

L'ENEIDE DI VIRGILIO ALLA LUCE DEL SUO TEMPO

1. Introduzione.

La storia dell'interpretazione del poema virgiliano ha attraversato tre fasi. La prima, iniziata molto presto, fu quella dell'esegesi mitico-allegorica, che ebbe come suoi massimi cultori Fulgenzio, nell'età di transizione dall'Antichità al Medioevo, e, nel Medioevo vero e proprio, Dante. Seguì, a partire dal Petrarca, un tipo di approccio di natura estetica che, condotto sulle prime in modo intuitivo e poi con metodo consapevole e sicuro, mise al bando l'allegoria per dedicarsi interamente, incurante dell'esegesi di dettaglio o dei contenuti concettuali complessivi del poema, alla maestosità della lingua e del verso. A questo atteggiamento, troppo unilaterale, che caratterizza la critica degli umanisti tenne dietro, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, una reazione che riguardò, fra gli altri autori, anche Virgilio: questa fase interpretativa può essere chiamata storico-critica; trascurando la forma esteriore, si tornò a indagare i contenuti concettuali che stavano alla base del poema, ma non più, alla stregua della tarda Antichità e del Medioevo, tramite escogitazioni fantasiose, bensì ricorrendo a una approfondita e rigorosa esegesi linguistica e storica. Questo tipo di approccio, benché i suoi cultori abbiano prestato assai poca attenzione all'estetica della forma finendo con lo smarrire di nuovo importanti acquisizioni degli umanisti, deve nondimeno essere privilegiato sul piano scientifico, e ciò a maggior ragione in quanto l'*Eneide* rientra nel novero di quelle opere latine, tutto sommato non numerose, che sono saldamente radicate nel proprio tempo e perciò riescono intelleggibili solo grazie ad esso.

L'avvio a questo tipo di interpretazione dell'*Eneide*, che una volta si chiamava «politica» - a quanto risulta dalla panoramica di Heyne (II⁴ 27ss.) [= *P. Vergilius Maro varietate lectionis et perf. adnotatione illustratus a Chr. G. Heyne*, curavit Ph. Wagner, II, Lipsiae-Londini 1832⁴, 22 ss.] - sembra essere stato dato dall'abate Vatry nel suo *Discours sur la fable de l'Énéide* del 1753¹. Prendendo le mosse dai celebri passi dell'*Eneide* nei quali la persona di Augusto è implicata nell'azione, per il tramite di visioni o profezie, egli giunse alla conclusione che «l'obiettivo dell'*Eneide*, a suo giudizio, era quello di persuadere i Romani che dovevano sottomettersi alla sovranità d(i qu)ell'uomo che per natali, capacità personali, favore della fortuna, fosse degno di essere loro sovrano, cioè di sottomettersi alla sovranità di Augusto». Su questa strada si misero altri che, correggendo un poco l'opinione appena riferita, ravvisarono l'obiettivo dell'*Eneide* nella volontà di attenuare, attraverso una legittimazione della monarchia di Augusto, l'amarezza dei cittadini esacerbati per la perdita della libertà, mentre altri ancora videro in Enea il modello di legislatore e fondatore. Contro tale interpretazione, sbagliata se formulata in questi termini, sono insorti quei dotti che pretendono di dare ai riferimenti ad Augusto un valore puramente marginale e riducono l'intenzione del poema a una celebrazione della romanità. «Secondo costoro, con il suo poema su Enea, Virgilio mirò a infiammare i Romani a dedicare rinnovate energie per rendere Roma ancora più grande e costituire un impero universale. In Enea, egli volle raffigurare un ideale di eroismo romano, consistente in una sintesi di coraggio razionale associato a purezza di costumi. Come nelle *Georgiche* sono cantate le *domesticae virtutes* dei Romani, così nell'*Eneide* sarebbero cantate le loro *publicae virtutes*. Inoltre, scegliendo un personaggio come Enea, Virgilio sarebbe riuscito a trovare la maniera migliore per additare Augusto come l'uomo eletto dal destino per riportare la grandezza del nome romano al suo culmine e restituire ai Romani, dopo aver posto fine alle guerre civili, l'orgoglio del loro impero»². Con questa linea interpretativa si è dichiarato sostanzialmente d'accordo un benemerito della storia degli studi virgiliani, H. Georgii, in un Programma ginnasiale di Stoccarda dell'anno 1880 intitolato *La tendenza politica dell'Eneide di Virgilio*, il più acuto fra i contributi che sono stati dedicati al problema. La prima parte della sua ricerca è caratterizzata in senso sostanzialmente polemico. In modo pienamente convincente egli respinge la tesi di una tendenza

¹ Prodrumi ci sono, tuttavia, già nel Medio Evo (cf. D. Comparetti, *Vergil im Mittelalter*, tr. ted., Leipzig 1875, 164, I. 200), anzi addirittura nell'Antichità, cf. Serv. ad 6. 752.

² Georgii, nello scritto che verrà citato fra poco, p. 264 s.

«monarchica» dell'Eneide; in effetti tale espressione si rivela già assurda sul piano storico: infatti, per quanto si possa definire principato o monarchia la signoria di Augusto, è comunque altrettanto certo che un poema di dichiarata tendenza monarchica sarebbe andato contro un principio basilare della politica augustea, quello di rispettare formalmente il regime repubblicano. Georgii, poi, rifiuta anche la tesi di un'Eneide mirante alla «legittimazione dinastica» della signoria giulia: in effetti, enunciata in questi termini assoluti, essa è, come vedremo, erronea. Nella seconda parte, Georgii prende posizione a favore della tesi opposta, quella cioè secondo la quale l'Eneide sarebbe un'esaltazione del popolo romano, precisandola, attraverso un'analisi approfondita di singoli passi del poema, nei seguenti termini: il poeta, a suo giudizio, ha voluto raffigurare in Enea il ruolo dominante del popolo romano sulla scena mondiale così come preconizzato dagli oracoli, e quindi la componente provvidenziale nella storia romana, dalla distruzione di Troia fino al presente. «Al contrario,» - egli dice a p. 31 s. «al di là della prima impressione che può insorgere dalla frequente menzione dei Giulii e di Augusto, ad una analisi più precisa, non siamo riusciti a convincerci che l'Eneide sia stata composta per rendere un servizio alla monarchia augustea. Augusto è celebrato solo in quanto ha salvato la situazione romana da un deplorabile disordine, ha instaurato la pace mondiale e ha richiamato il popolo romano al suo compito. Ma il suo non è che un capitolo, anche se il più glorioso, della storia romana, che è immaginata dal poeta come il momento centrale della storia dell'umanità. L'Eneide è un poema nazionale e patriottico, non augusteo e cortigiano».

Per quanto, in generale, si debba essere grati a Georgii per la sua critica alla tendenza di esegeti antichi e moderni a spiegare l'Eneide come mera poesia cortigiana, d'altra parte personalmente non posso considerare giusto il risultato cui egli è pervenuto. Nel reagire a tale tendenza egli si spinge troppo oltre, ansioso com'è di relegare ad un livello di modestissima importanza quei riferimenti ad Augusto da lui stesso peraltro riconosciuti innegabili, ricorrendo ad argomenti, come mostreremo in seguito, inaccettabili. Che la discriminazione fra componente nazionale e componente augustea non sia corretta sarà dimostrato sotto (capp. IV e V): è appunto la reciproca compenetrazione delle due componenti, il loro pervadere ogni aspetto della vita e della letteratura, a dare all'età augustea la sua particolarissima impronta. Ma per capire questo non si può circoscrivere l'analisi alla sola Eneide come fanno Georgii e quelli che l'hanno preceduto. Il tentativo di spiegare un'opera letteraria dal suo interno deve essere considerato, in linea di principio, legittimo; però il fatto che ogni prodotto intellettuale diventa pienamente intelligibile solo nel contesto dell'epoca nella quale è nato, resta valido anche per le creazioni dei poeti augustei, le quali si differenziano da molta altra produzione poetica latina proprio per il fatto di non essere anacronistiche imitazioni dei Greci, e di avere, al contrario, salde radici nel terreno della grande epoca che le ha prodotte. Nelle pagine che seguono si tenterà, quindi, di dare una valutazione complessiva dell'Eneide secondo questa ottica. Nel far ciò sarà necessario prenderla un po' alla lontana e toccare dati di fatto noti che però, solo per il fatto di essere inquadrati in un nuovo contesto, possono ricevere in taluni casi qualche nuova luce.

II. L'atmosfera del tempo della rivoluzione.

Gettare sguardi di nostalgico rimpianto verso una generazione del passato che si presume essere stata migliore e più felice è una caratteristica comune a tutte le nazioni di ogni epoca, che è stata oggetto di una ampia trattazione da parte di Otto Seeck in uno dei suoi brillanti saggi³. Naturalmente, questa inclinazione è tanto più marcata quanto più forte nel carattere nazionale predomina la mentalità conservatrice. Quanto ostinatamente i Romani con la loro mentalità ancorata al passato abbiano rifiutato qualsiasi forma di cambiamento nel campo della religione, della letteratura e soprattutto del diritto, è noto: di conseguenza, così come presso molti altri popoli, anche presso di loro, a ogni rivoluzione religiosa, letteraria, politica, è sempre seguito un movimento reazionario, e fra di loro lo spirito di modernità solo in modo impercettibile, quasi senza che se ne avesse coscienza e in un lungo

³ *Zeitphasen (Sequenze temporali) cap. I: Unser Epigonentum (Il nostro epigonato), (Die Entwicklung der antiken Geschichtschreibung und andere populäre Schriften / Lo sviluppo della storiografia antica e altri scritti divulgativi, Berlin 1898, 248 ss.)*.

arco di tempo ha potuto farsi strada. Come ovvio, presso ogni popolo (e in particolare presso uno così conservatore come quello romano) la tendenza reazionaria appare più forte nelle epoche in cui il nuovo coincide effettivamente con la corruzione, come ad esempio all'epoca delle guerre civili, durante le quali ogni principio morale è svilito e la gerarchia dei valori è sistematicamente sovvertita. Noi siamo soliti etichettare tale stato d'animo sentimentale-reazionario come «romanticismo». Comporta sempre dei rischi estrapolare dalla ben delimitata sfera che gli è propria un concetto che sia frutto dell'osservazione di determinati fenomeni e miri a spiegare determinati rapporti, e trasferirlo in altri contesti dove finisce per essere inevitabilmente ora troppo angusto ora troppo ampio; esigenze di carattere pratico raccomandano però di non modificare la terminologia storico-letteraria. A quanto ne so, il primo ad applicare alla letteratura romana il concetto di «romanticismo» è stato il Leo (*Plautinische Forschungen*, Berlin, 23): in poche magistrali righe, egli, adottando tale concetto come unità di misura, traccia un bilancio della letteratura dell'età cesariana e dell'età augustea, illuminandole di una luce completamente nuova. Nelle pagine che seguono ho intenzione di sviluppare ulteriormente i suoi brevi cenni, che per me (unitamente a un motto di Buecheler che citerò più avanti) sono stati una chiave per comprendere l'*Eneide*: perciò, mi prendo la libertà di avvalermi a mia volta del concetto introdotto da Leo⁴.

Una delle forme in cui più di frequente si manifesta il «romanticismo» è l'utopia. Sotto l'impressione delle atrocità della guerra perugina, Orazio compose nell'anno 40 il XVI epodo, nel quale esorta gli uomini migliori del proprio tempo ad abbandonare, come già avevano fatto una volta i Focesi, la patria e a dirigersi alla volta delle Isole dei Beati, verso le quali in passato aveva fatto rotta Sertorio. Più realistica ci appare l'utopia di Virgilio nell'ecloga IX che è composta nel medesimo anno dell'epodo oraziano, ma dopo la pace di Brindisi, e con palese allusione al componimento di Orazio⁵, sviluppa l'idea che dopo la stipulazione della pace per la patria sia imminente una nuova età dell'oro.

Questo componimento ci conduce ad un secondo aspetto del romanticismo. L'idillio è stato sempre e ovunque un tipico prodotto dell'atmosfera romantica: quello che la città con i suoi ritmi frenetici di vita ha perduto può ben averlo conservato la campagna, dove ciò che è antico e primigenio si mantiene più a lungo inalterato. È in questo stato d'animo che Virgilio, il quale alla vita della capitale preferiva la solitudine della campagna, creò la maggior parte delle *Bucoliche* così come pure le *Georgiche*, il cui grande successo fu dovuto soprattutto al fatto che riassumevano quei sentimenti di cui tutti i contemporanei, al tempo delle guerre civili, erano imbevuti. Nelle *Bucoliche* il sentimento della natura è quasi del tutto sopraffatto da un eccesso di stilizzazione, ma nelle *Georgiche* si sprigiona di quando in quando così genuino da costituire uno dei maggiori motivi di attrazione del poema. Ciò che è caratteristico non è l'intimo rapporto con la natura in quanto tale, ma il fatto che sia espresso, e spesso in modo entusiastico, come nel celebre brano *o fortunatos nimium* di 2. 458 ss.; negare alla poesia greca il sentimento della natura sarebbe togliere a quella la sua prima stagione; in ogni caso esso ha trovato espressione presso i poeti per la prima volta solo allorché l'individuo ha cominciato a smarrire lo stretto rapporto con l'anima della natura e delle sue divinità:

⁴ Coincidente più o meno con la formulazione che ad esso dà D. Fr. Strauß, *Gesammelte Schriften*, a c. di F. Zeller, I, Bonn 1876, 186: «La commistione di antico e nuovo mirante alla restaurazione del primo o alla sua migliore conservazione, in ambito religioso prevalentemente, ma anche in altri settori ... noi siamo soliti chiamarlo 'romanticismo'». Cf. *ibid.*, 187: «Le epoche in cui il romanticismo e i romantici possono affermarsi, sono quelle in cui ad una cultura invecchiata se ne contrappone una nuova... In tali momenti di svolta (cruciali) della storia mondiale individui nei quali sentimento e forza di immaginazione sopraffanno la limpida razionalità, anime dotate più di calore che di lucidità, ritorneranno sempre indietro al passato... Però, dato che nel contempo, in quanto figli della loro epoca, sono anche penetrati, ben più di quel che pensano, di quella modernità che avversano, segue che l'antico quale ad essi si rappresenta, non è quello genuino e originario allo stato genuino, ma qualcosa di spurio combinato con il nuovo».

⁵ Cf. A. Kießling, *Philologische Untersuchungen*, II, Berlin 1881, 117 e H. Usener, *Sinflythsagen*, Bonn 1899, 205 s.

fu allora che il romanticismo dell'età ellenistica produsse i suoi fiori più belli, al cui profumo i poeti romani poterono ancora inebriarsi, con sentimenti di partecipazione e immedesimazione.

C'erano altri che, rassegnati al tramonto del proprio sogno politico⁶, cercavano di consolarsi abbandonandosi a una visione del passato entusiasticamente idealizzata. Durante la guerra africana dell'anno 46, Cicerone scrisse il *Brutus*. Nella prefazione, egli deplora l'epoca in cui è costretto a vivere, e proclama felici gli uomini del passato, che, a suo dire, poterono godere fino alla fine dei loro giorni la gloria delle loro imprese e della loro saggezza; e afferma che l'idea di farli rivivere, di contribuire alla conservazione del loro ricordo, in mezzo a tante angosce, costituisce per lui un vero sollievo. Perfettamente in linea con questo stato d'animo è la convinzione, ricorrente in vari suoi scritti di contenuti anche molto diversi, che la generazione a lui contemporanea abbia malamente abbandonato la strada maestra che era stata dei padri. In forma ancora più marcata questo atteggiamento mentale ci si presenta negli scritti di Varrone, il quale nella sua lunga vita ha visto la sedizione cinnana e il regime sillano, la rivoluzione di Cesare e l'inizio del principato augusteo. Quando parla dei *virī magni antiqui*, egli riesce tuttora a comunicare al'odierno lettore un po' del calore del proprio sentimento. Soprattutto nei frammenti delle satire, nei quali pare ancora di cogliere il senso di inquietudine e minaccia delle rivolte di Catilina e Clodio, ci si imbatte nello stesso tonante *tunc... nunc*, con cui già Catone il vecchio amava contrapporre il passato al proprio tempo; ovunque si nota il disagio dell'individuo che si sente quasi estraneo al suo presente, che ama poco i moderni, tanto nella vita che nella letteratura, e per questo, nonostante il rispetto per la sua erudizione, viene da loro messo in disparte come tipico *laudator temporis acti*, quasi fosse un arnese arrugginito. Quello che ci rende caro il vecchio Varrone e ci fa passar sopra le sue bizzarrie è la constatazione che egli lavora non solo con la testa ma anche con il cuore, anzi più spesso con questo che con quella, vero figlio in questo del romanticismo; con una propensione all'immaginazione e al sogno, soprattutto nell'ambito della filosofia, in cui fin da allora sulla conoscenza concettuale positiva cominciava a calare la penombra dell'irrazionale e a diffondersi una sensibilità visionaria e sognatrice; con un interesse vivissimo per ogni forma di soprannaturale, magari proveniente dalla Caldea o dall'Etruria. È sbalorditivo come sotto gli abiti del romantico che crede in una religione positiva spunti così spesso lo zoccolo del razionalista: quello stesso mondo dei vecchi dei, da lui ricostruito con certissima dedizione e pazienza e con genuino sentimento di ammirazione per la sua venerabile antichità, è lui stesso, poi, a distruggerlo in maniera crudele e spietata, dipingendolo, secondo gli autorevoli dettami della filosofia neostoica e accademica, come una invenzione di preti astuti che speculano sull'ignoranza delle masse; «un buon cittadino, quindi, deve obbedire alle leggi, venerare gli dei, deporre offerte sugli altari, non imprecare, non calpestare l'altare domestico»: questi i precetti dell'antico libro contenuto nell'arca da lui riportata alla luce in un podere di sua proprietà (così come, secondo una autorevole tradizione, era accaduto in passato), però personalmente è più attratto dal dio dei Giudei che - come sapeva da Posidonio - era onorato nella natura senza immagini. Proprio questa incertezza ne fa un vero e proprio romantico, anche se, al contempo, continua in fondo, come dice Strauß (cf. supra, n. 4), a rimanere - pur senza volerlo e senza averne coscienza - anche un razionalista⁷.

Un uomo come Varrone poteva tornare quanto mai utile a Cesare per realizzare il suo progetto destinato a diventare la base del nuovo edificio: vale a dire quel progetto di restaurazione religiosa che

⁶ Si pensi, per fare qualche paragone con il mondo greco, all'Atene del IV sec. (Isocr. *Areop.* 29 s. e soprattutto Licurgo; cf. anche v. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, I 352) e alla Grecia dell'età degli Antonini (Erode, Pausania). Nell'Atene del IV sec. l'ideale utopistico di cui abbiamo trattato trovò la sua migliore espressione nell'atmosfera di indeterminata, spaziale e temporale, in cui la filosofia cinica amò immergere la storia di Anacarsi, un tema che ritorna di attualità nel periodo romantico dell'età imperiale. Un termine di confronto per l'idealizzazione dell'età regia a Roma di cui tratteremo più avanti può essere la celebrazione romantica di Teseo nell'*Elena* di Isocrate.

⁷ Il rapporto fra romanticismo e razionalismo mi è divenuto chiaro soprattutto grazie alla trattazione pindarica del mito. Ma, mentre è emozionante vedere questo grande spirito battersi contro la corrente illuministica che finisce per travolgere inesorabilmente anche lui (ma senza che egli se ne avveda), è difficile alla lunga entusiasinarsi per Varrone e i suoi contemporanei, per i quali occuparsi del sentimento religioso è solo un trastullo.

egli, pure da rivoluzionario agnostico, per ragion di stato (*utilitas rei publicae*) perseguiva⁸. Nello stesso modo in cui Bonaparte, con la più assoluta indifferenza verso ogni forma religiosa, sfruttò i fantasiosi trucchi del culto cattolico come utile strumento per realizzare i suoi piani politici, così Cesare si fece dedicare come pontefice massimo le *Antiquitates divinae*, «la summa teologica dello stato romano» (Mommsen, *Römische Geschichte*, III⁷ 494). Ad altro autore egli commissionò un trattato specialistico: *Granius Flaccus in libro quem ad Caesarem de indigentis scripsit* (Censorino, *De d.n.* 3,2) e un terzo gli era quantomeno legato sul piano personale: il Trebatius del trattato *De religionibus* (Gell. 7. 12, fra gli altri)⁹.

Inoltre Cesare, come nel suo progetto di fondazione di una religione di stato volle basarsi su un antico cerimoniale, allo stesso modo anche in ambito politico - e la cosa è di particolare rilievo ai fini di questa nostra indagine - è riuscito a convogliare al servizio delle proprie mire monarchiche il «romanticismo» di cui era impregnato il suo tempo. Se da un lato egli volle richiamarsi ostentatamente all'antico periodo regio (a fianco delle antiche statue dei sette re sul Campidoglio raccomandò di mettere la sua come ottava e a fianco della statua di Romolo nel tempio di Quirino volle porre la propria e si esibì pubblicamente nella veste che si riteneva fosse stata quella dei re Albani), e pretese di essere investito della facoltà di creare nuove famiglie patrizie per rivalizzare la nobiltà del periodo regio e della prima repubblica, ormai in via di estinzione, in contrapposizione alla nobiltà dell'oligarchia (cf. Mommsen, *Römische Forschungen*, I 122s.), d'altro canto - come possiamo desumere dagli esigui ma ugualmente significativi dati della tradizione - ha anche insistito sulla propria discendenza dagli antenati troiani di Roma. Per noi moderni è difficile capire che cosa questo significhi¹⁰; è però un fatto che gli antichi in questa idea, in apparenza così fuori della realtà, vedevano racchiuso un concetto molto concreto: infatti, secondo una credenza diffusa, confermata da oracoli sibillini, ai discendenti di coloro che avevano messo in salvo da Troia le edicole degli dei era destinato il dominio del mondo.

Sull'accoglimento della leggenda a livello ufficiale da parte dello stato romano¹¹ ci sono conservate, grazie soprattutto alla tradizione annalistica, alcune notizie che - è vero - sono state spesso raccolte¹², ma che qui però devono essere ripetute con un paio di integrazioni al fine di poter

⁸ Cf. soprattutto G. Wissowa in *Hermes* 22, 1887, 42 ss.

⁹ Pienamente in linea con le vedute di Cesare è in Sallustio la celebre esaltazione dell'età aurea della repubblica, il tempo in cui vivevano i *religiosissimi mortalium* (*Cat.* 9 ss., come pure, nel discorso pronunciato da Cesare, la solenne rievocazione dei *maiores nostri*).

¹⁰ Agli uomini del Rinascimento, una delle forme più radicali di movimento di ispirazione romantico-reazionaria che ci sia mai stata, riusciva più facile: Enea Silvio faceva risalire il proprio casato ad Enea e a Silvio, i Massimi a Quinto Fabio, i Cornaro ai Cornelli e così via.

¹¹ Questo solo aspetto ci importa qui, non tanto la vetustà della leggenda, di cui hanno ben trattato E. Wörner, *Die Sage von den Wanderungen des Aeneas*, Leipzig 1882, 522 e Fr. Cauer, *De fabulis Graecis ad Romam conditam pertinentibus*, Berlin 1884, 10 ss. (quella di A. Förstemann, *Zur Geschichte des Aeneasmythus*, Magdeburg 1894, è invece una compilazione priva di valore). Quand'anche non si voglia ammettere che Stesicoro (cioè la *Tabula Iliaca*) e le citazioni dal cd. Ellanico e da Damaste di Sigeo (presso Dionigi di Alicarnasso I. 72. 2 s.) siano testimoni attendibili (cf. K. Seeliger, *Die Überlieferung der griechischen Heldensage bei Stesichoros*, I. *Progr. der Fürstenschule*, Meißen 1886, 32 ss., di cui Paulcke cerca di ribaltare le conclusioni), nondimeno la testimonianza di Ecateo, secondo la quale Capua trae il nome Ἐκτεος τοῦ Τρωικοῦ (Steph. Byz. s.v.), prova che nel V sec. a.C. la leggenda delle peregrinazioni di Enea verso Occidente comprendeva in ogni caso già la Campania. Ora, poiché in nessuna tradizione la leggenda aveva il suo punto d'arrivo in Campania, è verosimile che già allora arrivasse fino al Lazio (cf. Cauer l.c.). Se Aristotele (stando a Dionigi l.c. 3 s. e ad altri autori), al pari di Demetrio Poliorcete (secondo Strabone 5. 232) fa fondare Roma dai Greci (cf. C. v. Holzinger, *Lykophrons Alexandra*, Leipzig 1895, 62-64), ciò prova soltanto che la leggenda era ancora fluttuante; definitiva lo divenne solo con Timeo (vale a dire Lyk. 1226 ss.).

¹² Fra i moderni, soprattutto da A. Schwegler, *Römische Geschichte*, I, Tübingen 1853, 305 ss.; H. Nissen, *JKlPh* 1865, 383; Fr. Cauer, *ib. Suppl.* 15, 1887, 97 ss.; P. Haubold, *De rebus Iliensium*, Diss. Leipzig 1888.

apprezzare nel modo giusto l'importanza che Cesare dava alla cosa. La circostanza più antica a noi nota sembra essere quella dell'anno 230 a.C., quando i Romani presero le parti degli Acarnani contro gli Etoli, con la motivazione che i primi sarebbero stati i soli fra i Greci a non partecipare alla guerra contro Troia¹³. Circa nello stesso periodo¹⁴, i Romani promisero al re Seleuco amicizia ed alleanza, a condizione che esentasse dall'obbligo di tributi i loro parenti di sangue, cioè gli Iliensi. Nel 217 fu votato un tempio a Venere ad Erice, che venne dedicato nel 215. Nello scritto apocrifo delle cd. profezie marciane i Romani sono apostrofati quali *Troiungae*, e nel 205 i Romani con ogni probabilità avranno avanzato la loro richiesta della statua di Cibele basandola sulla loro origine da Enea. Nello stesso anno, nel trattato con il re Filippo V, gli Iliensi ebbero l'onore di essere menzionati per primi. Attorno al 200 apparve il primo poema in cui la leggenda di Enea era rielaborata in senso nazionale romano, il *Bellum Punicum*¹⁵. Dopo la disfatta del re Filippo nella seconda guerra macedonica (197), gli abitanti di Lampsaco, in una petizione rivolta al senato, misero in rilievo il rapporto di «fratellanza» con i Romani¹⁶, chiaro riferimento alla leggenda troiana. Nell'anno 195, sui doni votivi collocati a Delfi, Flaminio designò se stesso e i Romani con l'appellativo di Eneadi. Nel corso della guerra contro Antioco di Siria, il pretore C. Livio Salinatore e il console L. Cornelio Scipione fecero un sacrificio ad Atena sulla rocca di Ilio (190), e alla conclusione della guerra agli Iliensi furono donate due città (188). Nell'anno seguente, gli Iliensi ottennero la abrogazione di una misura adottata dai Romani a sfavore dei Lici. Nell'anno 84, Silla ricostruì Ilio che l'anno precedente era stata distrutta da Fimbria. Peso maggiore rispetto a queste singole notizie, che dobbiamo per lo più alla tradizione annalistica, ha il fatto più generale che i Romani hanno sfruttato la propria origine da Enea per dare una parvenza di legittimità ai loro interventi nelle faccende orientali¹⁷, né più né meno di altri popoli che nell'accingersi ad assalire i nemici confezionarono comode tesi, in apparenza legittime, per giustificare una prassi di *Realpolitik*¹⁸. Questo fattore è messo in chiara luce da Pompeo Trogo, quando nel citato incontro fra i Romani e gli Iliensi dopo la battaglia di Magnesia, immagina che ci sia stato un dialogo di questo tenore (Giustino 31. 8): «Fra Iliensi e Romani ci furono manifestazioni di gioia da entrambe le parti, in quanto gli Iliensi ricordavano che Enea e i duci che lo accompagnavano erano partiti dalla loro terra, e i Romani dicevano di esserne i discendenti; e la gioia generale era pari a quella fra genitori e figli che si abbracciano dopo lungo tempo. Gli Iliensi si congratulavano che i loro nipoti, dopo aver sottomesso l'Occidente e l'Africa, rivendicavano il possesso dell'Asia come proprio regno avito: dicevano di sopportare di buon grado che Troia fosse caduta, dato che risorgeva così fortunata¹⁹. Dal

¹³ Giustino 28. 1, tuttavia il dato non è del tutto sicuro. Questo intervento non impedì loro, comunque, di abbandonare gli Acarnani agli Etoli nel 211 (Livio 26. 24) e di costringerli di forza a staccarsi dall'alleanza con Filippo nel 197 (Liv. 33. 16 s.). Un'ulteriore conferma del fatto che essi si servivano di tale artificiosa teoria unicamente a scopi pratici, solo se poteva offrire uno schermo alla loro *Realpolitik*.

¹⁴ Non è possibile essere più precisi, poiché è questione controversa se Svetonio (*Claud.* 25), il solo a menzionare il fatto, intenda Seleuco II Callinico (246-226) o suo figlio, Seleuco III Cerauno (226-222). Haubold *op. cit.* 24, 2 si risolve per il primo e colloca il fatto attorno al 245; se così fosse, questa sarebbe la testimonianza più antica.

¹⁵ Cf. F. Noack in *Hermes* 27, 1892, 435.

¹⁶ *AthM* 6, 1881, 95; cf. Mommsen, *Römische Geschichte*, I⁷ 723.

¹⁷ Cf. H. Diels, *Sibyllinische Blätter*, Berlin 1890, 101 s.

¹⁸ Gli Ateniesi, ad esempio, fondarono le loro rivendicazioni sulla Megaride inventando che tale terra sarebbe stata ionica prima dell'invasione dorica, e legittimarono il possesso di Lemno con una presunta migrazione dall'Attica dei Pelasgi colà insediati; allo scopo di presentare la propria città come metropoli esclusiva degli Ioni d'Asia, di talune comunità peloponnesiache che avevano partecipato a migrazioni ioniche sostenevano che erano passate prima per Atene.

¹⁹ Trogo sviluppa una *pointe* epigrammatica: *AP* 9. 236 ἔς καλὸν ὄλετο πύργος ὁ Τρωίως, ἡ γὰρ ἐν ὄπλοις / ἠγέρθη κόσμου παντὸς ἄνασσα πόλις. Cf. anche *Aen.* 1. 283 ss.; 6. 838 ss.

canto loro i Romani non si stancavano di ammirare i lari della patria, la culla degli antenati, i templi e le statue²⁰».

Dell'invenzione, una volta che ebbe ricevuto il crisma dell'ufficialità, ben presto si appropriarono alcune famiglie di Roma per farsene belle con il lustro di una antica nobiltà. La ben nota faciloneria degli antichi nel trattare l'etimologia veniva in soccorso di questi sforzi: fu quindi facile mettere in rapporto gli Iuli con Ilo, il mitico fondatore di Ilio²¹, poiché il nome Iulo differiva da quello di Ilo per un'unica lettera in più, *unius litterae additione*, cosa di per sé accettabile. Il documento più antico che siamo in grado di addurre sull'accoglimento di questa genealogia è una testa di Venere che appare sulle monete dei Giulii intorno agli anni 154-134²². Ma fu soprattutto in età cesariana che crebbe l'orgoglio del casato. Attorno al 56 Lucrezio cominciò il suo poema con le parole *Aeneadam genetrix*, in onore della famiglia dei Memmii che millantava ascendenze troiane²³.

La ricerca erudita si pose al servizio di questa idea. Varrone iniziò la propria opera storico-religiosa, dedicata nell'anno 47 a Cesare pontefice massimo, cominciando, dopo una prefazione di carattere generale, con il racconto della stella di Venere che avrebbe illuminato a giorno il tragitto di Enea fino al suo arrivo nel Lazio (Serv. *ad Aen.* 1. 382). Poco prima dell'anno 46²⁴, Attico, *moris maiorum summus imitator, antiquitatis amator* (Corn. Nep. *Att.* 18. 1), scrisse il suo *Annalis* nel quale dava conto delle proprie ricerche genealogiche, «in modo da darci la possibilità di conoscere l'origine degli uomini illustri» (*Att.* 18. 2); più o meno nello stesso periodo²⁵, egli attese, dietro richiesta di singole famiglie, alla compilazione di alberi genealogici gentilizi, quello dei *Giunii* per Bruto, quello dei *Marcelli* per Claudio Marcello (cos. 50), quello degli *Aemilii*, famiglia imparentata per via di adozioni con quelle dei *Cornelii* e dei *Fabii*, per Cornelio Scipione e Fabio Massimo (cos. 45) (*Att.* 18. 3 s.). In queste opere di Attico non si tenevano solo in considerazione quelle famiglie che facevano risalire la propria origine a Troia; di queste si occupava, con particolare attenzione ai culti delle singole *gentes* (Serv. *ad Aen.* 5. 704, cf. 2. 106), il lavoro di Varrone *De*

20 È tipico per la mentalità antica fondare una affinità di ceppo sull'identità di culto; la festa delle Apaturie in Atene e nella Ionia, ad es., costituisce la prova dell'appartenenza al medesimo ceppo (Hdt. 1. 147).

21 Verg. *Aen.* 1. 267s.: *Puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo Additur: Ilus erat, dum res stetit Iliæ regno*. Servio a questo passo: *Occiso Mezentio Ascanium <sicut Iulius Caesar scribit> Iulum coeptum vocari <vel quasi ἰόβολου id est sagittandi peritum vel> a prima barbae lanugine <quam ἰοῦλον Graeci dicunt> quae ei tempore victoriae nascebatur*. Di quale Giulio Cesare si parli non si sa; a Lucio, l'autore di una disciplina augurale † 90 (cf. Teuffel-Schwabe 199, 3) pensa Cauer *op. cit.* (v. sopra n. 12), Kübler nella sua edizione di Cesare III 2 (Leipzig 1897) p. 221, pone le parole fra gli *Spuria et suspecta*. Il valore vocalico della *i*, quale è preteso dalla citata etimologia, non è documentabile prima di Virgilio (F. Buecheler, *RhM* 44, 1889, 317), il quale non ne è stato però l'inventore.

22 Cf. E. Babelon, *Monnaies de la république romaine*, II, Paris 1886, 9 ss.

23 Verg. *Aen.* 5. 117 (da Varrone). È notevole, inoltre, che la più antica moneta con la testa di Romolo (che è anche l'unica di età repubblicana) sia un denario dell'edile C. Memmio coniato fra il 74 e il 50 a.C. (Cohen, *Méd. cons.* pl. XXVII Memmia 5). Questa rete di rapporti va ad aggiungersi a quelli riferiti da Marx nelle *Bonner Studien*, 1890, 115 ss.

24 La cronologia si ricava da Cicerone *Brutus* 11 s. Ivi, Cicerone dice di essere stato strappato alla sua letargia da una lettera di Bruto e dallo scritto in questione di Attico, ma soprattutto da quella lettera. Ora, tale lettera, come nota anche O. Jahn nel suo commento, è stata scritta nella prima metà del 47 dall'Asia, dove Bruto si era recato (cf. Drumann, *Römische Geschichte*, IV 25). È dopo tale lettera e prima della composizione del *Brutus* (inizio dell'anno 46) che apparve lo scritto di Attico, al quale l'autore aveva atteso per un lasso di tempo verosimilmente ampio, dato che Cicerone ad esso lo aveva sollecitato già nell'opera *De republica* (nell'anno 54, cf. Cic. *Brut.* 19).

25 Q. Fabio Massimo † 45, C. Claudio Marcello † poco prima del 40 (Drumann II 401).

familis Troianis, della cui epoca di composizione purtroppo nulla sappiamo; da una glossa di Verrio Fiacco (Paulus 23M.) sappiamo che gli *Aemilii* si riconducevano, al pari degli *Iulii*, ad Ascanio.

Ora, per tornare a Cesare, si può ben capire come egli, appartenente ad una famiglia che riteneva, prove alla mano, di discendere da Enea e che credeva di poter vantare come progenitrice una madre divina²⁶, abbia voluto sfruttare ai fini della propria politica, che formalmente si rifaceva alle istituzioni della Roma più antica, la credenza nella missione divina della stirpe romana di ascendenza troiana. Già nell'anno 67, quando come questore intraprese il *cursus honorum*, in un'orazione funebre tenuta per la zia Giulia ebbe a dire (Suet. *D. Iul.* 6): «La famiglia di mia zia Giulia discende per parte di madre da re, e per parte di padre è imparentata con gli dei immortali. Poiché da Anco Marcio discendono i *Marcii Reges* (Marcia si chiamava la madre di Giulia), da Venere i Giulii e a questa *gens* appartiene la nostra famiglia. Quindi nella sua famiglia confluiscono la dignità regale, che fra gli uomini è il potere più alto, e la venerabilità degli dei, di cui i re sulla terra sono i rappresentanti». Avallando la propaganda cesariana, Castore di Rodi nei suoi *Χρονικά*, editi fra il 60 e il 50 a.C., accreditò la tradizione secondo la quale, dopo la morte di Enea, il regno era passato ai suoi discendenti italici, i *Silvii*, però Iulo, capostipite della casa *Iulia*, sarebbe stato insignito del pontificato massimo²⁷: formulazione importante, del cui significato in seguito dovremo occuparci in maniera più analitica. Su uno dei più antichi denari di Cesare è rappresentata la fuga di Enea²⁸. Prima della battaglia di Farsalo egli sacrificò a Marte e a Venere, e fece voto a quest'ultima di erigerle, in caso di esito favorevole dello scontro (Appiano, *b.c.* 2. 68), un tempio che egli costruì nell'anno 46. Inoltre richiamò in vita l'antico gioco equestre degli adolescenti romani, che si faceva risalire alla cerimonia funebre in onore di Anchise e che per questo si chiamava *Troiae lusus* o semplicemente *Troia* (D. C. 43. 23)²⁹. Quando, inseguendo Pompeo, giunse nella provincia d'Asia, con ogni probabilità visitò i luoghi dell'antica Troia; Lucano, il quale dà notizia della cosa (9. 950) lo presenta nell'atto di fare sul luogo un sacrificio, pronunciando le seguenti parole (990 ss.): «Divinità che abitate le rovine di Troia, e Iari del mio Enea che ora avete stanza ad Alba e Lavinio, e sui cui altari ancora oggi arde la fiamma frigia, e tu, Pallade, sottratta agli sguardi dei mortali e conservata come pegno solenne nei penetrali del tempio, un illustre discendente della gente Giulia offre pii incensi ai vostri altari e vi invoca secondo il rito nell'antica sede: concedete felice corso alle mie imprese e io vi ridarò i vostri popoli; grati gli Ausonidi restituiranno a loro volta le mura dei Frigi e risorgerà una Pergamo romana». I singoli dettagli sono frutto dell'immaginazione del retore, però il fatto in quanto tale è desunto dalla tradizione (cioè Livio). Infatti, secondo Strabone 13. 594, Cesare concesse agli Iliensi, in virtù della parentela che lo legava a loro, importanti privilegi politici³⁰, e da Nicolao (v. *Caes.* 20)³¹ e Svetonio (*D. Iul.* 79) sappiamo che a Roma correva voce che Cesare fosse intenzionato

26 In una epigrafe efesina degli anni 48/7 (CIG 2957) Cesare è detto ὁ ἀπὸ Ἄρχειος καὶ Ἄφροδίτης θεὸς ἐπιφανῆς καὶ κοινὸς τοῦ ἀνθρωπίνου βίου σωτῆρ; cf. O. Hirschfeld, SAWDDR 1889, 836, 19.

27 Castore in Diodoro 7. 4 (Vol. I 508 Bekk.) e in Dionigi d'Alicarnasso 1. 70. 4; cf. Mommsen, *Römische Forschungen*, II 269; Fr. Cauer (v. supra n. 12) 151-67; C. Wachsmuth, *Einleitung in die Studien der alten Geschichte*, Leipzig 1895, 141, 1.

28 Babelon (v. n. 22) 11.

29 La migliore storia dell'interpretazione di questa singolare istituzione è in A. Goebel, *De Troiae ludo*, Progr. Düren 1852, l'interpretazione dei difficili versi virgiliani (5. 545 ss.) in Fr. Rasch, *De ludo Troiae*, Progr. Jena, 1882; sull'antica origine italica O. Benndorf nei SAWDDR, 123, 1890, Abh. III 47ss., A. v. Premerstein nella *Festschrift für O. Benndorf*, Wien 1898, 261ss.

30 Dopo aver dato notizia della predilezione di Alessandro Magno per Ilio, Strabone così continua, *loc. cit.*: «Cesare, con la sua passione per Alessandro e potendo vantare una più certa parentela con gli Iliensi, diede a questi ultimi prove evidenti del proprio favore; egli infatti concesse loro nuovi possedimenti e garantì autonomia e libertà. Prima di tutto perché era romano e in quanto tale riconduceva la propria origine al capostipite Enea e poi perché era un Giulio, appartenente cioè a una famiglia che discendeva da un figlio di Enea».

a fare di Ilio la seconda capitale dell'impero. Un altro caso in cui l'idea romantica cercava di mettersi al servizio dell'alta politica. Alla base di questo progetto di 'decapitazione' di Roma c'era infatti l'idea di dare alla monarchia universale italo-ellenica da lui concepita un secondo centro, che da un lato era situato in posizione incomparabilmente migliore e dall'altro, anche secondo la tradizione più antica, apparteneva a entrambi i popoli³². Come si sa, Augusto, non senza una certa ostentazione, accantonò questo progetto che metteva in pericolo l'unità dell'impero; ne parleremo più diffusamente in seguito. Il primo a riprendere, in una situazione mondiale totalmente diversa, questa idea di ampia portata, probabilmente senza essere consapevole di chi fosse eredità, ma con spirito affatto uguale³³ (è assodato infatti che la saga dell'origine troiana di Roma è rimasta sempre viva ed è stata politicamente sfruttata per tutto il periodo imperiale³⁴), fu Costantino, il quale avviò la fondazione di una nuova città fra Sigeo e Ilio, ma in seguito a una visione si decise per Bisanzio.

III. L'atmosfera romantica dell'età augustea.

Sotto Augusto, l'atmosfera romantica perdurò, e addirittura in forma accentuata, poiché l'imperatore fece di tutto per darle impulso. È difficile dire se il favore che egli notoriamente accordò a questo nostalgico sentimentalismo sia stato da parte sua pura accortezza di governo. Tuttavia non si sbaglierà supponendo che neppure lui, nel complesso un «virtuoso» del calcolo freddo e razionale, non sia rimasto immune dalle idee romantiche. Ciò non tanto si è autorizzati a dedurre dal fatto che prestava fede all'astrologia e ai sogni - poiché questo lo fecero molti grandi uomini privi di inclinazioni di tipo romantico - e neppure dal fatto che egli si fece iniziare ai misteri eleusini (D. C. 51. 4, 54. 9; cf. Suet. *Aug.* 93) - poiché questo ormai non era niente di più che una moda - quanto piuttosto sulla base di quanto più in generale insegna l'esperienza: nessuno può padroneggiare e orientare tanto pienamente, a suo piacimento, una tendenza dei tempi senza dover pagare ad essa, a sua volta, qualche tributo. È assodato, ad esempio, che Alessandro Magno, per ragioni politiche, ha favorito il confronto tra la propria persona ed Eracle e Dioniso³⁵, ma si dovrà supporre che anche lui, nei cui continui successi sembrava manifestarsi così palesemente la divinità, entro certi limiti, forse in parte inconsciamente, abbia creduto alla legittimità di tali confronti: da alcuni particolari³⁶ della sua visita a Ilio sappiamo che nella sua grande anima, al di là della scaltra capacità di soppesare i fatti concreti e di usarli, trovavano posto l'idealismo e il romanticismo. Di conseguenza, anche Augusto, nel sentire di essere paragonato, in qualità di nuovo εὐεργέτης e σωτήρ dell'umanità, lui pure a Eracle e Dioniso, avrà provato nella circostanza sentimenti analoghi, tanto più che i diadochi di Alessandro, di cui l'impero romano era erede, avevano lasciato il retaggio di un certo romanticismo. Un parallelismo ancora più stretto si può citare dalla stessa storia romana. È nota l'ostentazione con cui il grande Scipione esibiva la propria reverenza al culto e come favori la credenza popolare nei riguardi di prodigi e oracoli relativi alla propria elezione divina. In proposito, Polibio, coerentemente con il suo carattere freddo e alieno da ogni misticismo, nel celebre ritratto del personaggio (10. 2 s.) ha espresso il giudizio che Scipione abbia realisticamente preso atto del fatto che gli uomini non reputavano possibile che potesse verificarsi qualcosa di straordinario senza aiuto divino e ispirazione degli dei, e di conseguenza abbia voluto sfruttare questa superstizione con lucido raziocinio, ponendola al servizio dei suoi progetti. Diverso il giudizio di Livio, il quale aveva invece una schietta inclinazione per il positivismo religioso (26. 19): egli lascia impregiudicato se l'agire di Scipione sia stato coerente con il suo sentire e la sua fede o se esso debba essere ricondotto a mera ostentazione; in

31 *FHG* III 441: alcuni si sarebbero espressi a favore di un trasferimento della residenza ad Alessandria, οἱ δ' ἐν Ἰλίῳ τοῦτο (τὸ βασιλεῖον) ἔφασαν αὐτὸν μέλλειν καθίστασθαι διὰ τὴν παλαιὰν πρὸς τὸ Δαρδανίδων γένος συγγένειαν.

32 Cf. Nissen, 389.

33 Cf. J. Burckhardt, *Die Zeit Constantins des Grossen*, Leipzig 1880², 413.

34 Cf. Haubold, 44ss.

35 Cf. J. Kaerst, *HZ* 38, 1895, 38, 218, 227 ss.

36 Haubold, 13.

ogni caso, per lui è certo che Scipione non avrebbe mai contraddetto apertamente la fede popolare nel soprannaturale, ma l'avrebbe piuttosto favorita. Sul piano psicologico, il modo di vedere di Livio sembra il più credibile, e ha incontrato anche l'approvazione di Mommsen (*Römische Geschichte*, I⁷ 631). Più o meno lo stesso giudizio si potrà dare per questo lato del carattere di Augusto: pieno di fede nella grandezza e nella legittimità dell'impresa affrontata al momento di assumere l'eredità paterna, pervaso di un intimo convincimento che la rigenerazione avrebbe potuto aver luogo solo con un ritorno alle vecchie istituzioni, e, di conseguenza, un poco contagiato dall'atmosfera romantica di cui il suo tempo era impregnato, egli comprese, anche in forza della sua natura in cui l'astuzia e il ragionamento predominavano sulla profondità di sentire e la visione realistica delle cose sulla fantasia, che doveva sfruttare il romanticismo nazionale del suo tempo per i propri scopi politici³⁷.

Mai l'arte (peraltro peculiare del carattere nazionale romano) di dar vita, sotto la parvenza di forme costituzionali, anzi reazionarie, a una realtà politica del tutto nuova è stata esercitata con abilità superiore a quella con cui Augusto fece sì che il passaggio dalla repubblica al principato assomigliasse al ripristino dei più antichi indirizzi di quella repubblica. Anche sotto questo aspetto era stato Cesare a indicargli la strada, ma in lui l'aura artificiosa di romanticismo non era riuscita a mascherare le tendenze apertamente rivoluzionarie; ad Augusto invece, anche se realizzò, restando sul piano costituzionale, un vero e proprio sovvertimento della concezione dello stato e una effettiva limitazione se non addirittura un annullamento della costituzione repubblicana, pur garantendone la sopravvivenza formale, riuscì di calarsi perfettamente in quest'aura romantica. Qualche indizio di tale romanticismo posto al servizio della politica va a questo punto citato, perché riveste interesse per la presente indagine. Quando, nell'anno 43, Ottaviano celebrò i giochi in onore di Venere genitrice, apparve ben visibile una cometa che il popolo ritenne essere l'anima dell'ucciso Cesare; in seguito al fatto, Ottaviano fece erigere nel tempio di Venere una statua di bronzo del padre con una stella sul capo (Plin. *nat.* 2. 94; Suet. *Aug.* 88; D. C. 45. 7). Dietro suo ordine fu portata a Roma, da Cos, la celebre Afrodite che esce dal bagno, di Apelle, e collocata nel tempio di Cesare, nel foro, quale ἄρχηγέτις τοῦ γένους αὐτοῦ (Strab. 14. 657, cf. Plin. *nat.* 35. 91). La divinità di sesso maschile della casa Giulia era invece, da tempo antichissimo, Apollo³⁸: è noto con quanto scrupolo Augusto, dopo l'epifania del dio ad Azio, si sia preoccupato di rendergli onore³⁹; anche Apollo, al pari di Venere, era collegato strettamente con la stirpe romana: come *Troiae Cynthius auctor* egli è citato da Virgilio nel 29 fra i nobili antenati di Ottaviano (*Georg.* 3. 36), e come Παιῦν il dio si era incarnato in Augusto, il σωτήρ del mondo⁴⁰. Dopo la battaglia di Azio, Cesare fondò in Epiro la città di Nicopoli in cui insediò Acarnani che, come già rilevato (v. supra 267), erano amici e affini dei Romani in quanto non avevano preso parte alla guerra di Troia; è espressamente riferito che, in virtù di quei rapporti di affinità e amicizia, egli concesse alla città rilevanti privilegi politici (Serv. *ad Aen.* 3. 501; cf. Heyne *exc.* III a Verg. *Aen.* III). Grande importanza egli diede al frequente svolgimento del ludo troiano; Svetonio, che ce ne riferisce in *Aug.* 43 - l'elenco delle varie parate è registrato in Dione Cassio, cf. Goebel, (supra n. 29) 4 -, adduce come motivo la predilezione di Augusto per questa manifestazione: *prisci decorique moris existimans clarae stirpis indolem sic notescere*⁴¹. Agli

37 L'elemento romantico è accentuato con particolare energia da v. Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, Berlin 1901, 266: «In entrambi (Augusto e Virgilio) un romanticismo intimo e profondo si combinava con un'indole moderna di stampo affatto diverso. Nel principe questo è di per sé ovvio».

38 Mommsen, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiel 1848, 17 ss.; Kiessling, 92, 36.

39 C. Pascal, *Il culto di Apollo in Roma nel secolo di Augusto*, BCAR 32, 1894, 52 ss.

40 Cf. RhM 54, 1899, 477. È degno di nota che anche i Tolomei dai poeti siano stati paragonati ad Apollo: Theocr. 17, 131 ss., Callim. *Hymn.* 2, 25 ss.; cf. F. Koepf, *De gigantomachia in poeseos artisque monumentis usu*, Bonn 1883, 56, 1.

41 Si trattava, tuttavia, di qualcosa di più di un semplice divertimento della nobiltà. In Svetonio precedono poco prima le seguenti parole: *In circo aurigas cursoresque et confectores ferarum, et nonnumquam ex nobilissima iuventute, produxit*. La stessa espressione Svetonio usa nella *Vita di Cesare* 39: *Circensibus ... quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. Troiam ludit turma duplex maiorum minorumque puerorum*. Queste due

abitanti di Reteo, a partire dall'anno 188 consociati in comunità con gli Iliensi, restituita una statua di Aiace che Antonio aveva portato con sé in Egitto (Strab. 13. 595). Su una iscrizione iliaca viene dichiarato «congiunto» della città⁴². Dopo la dedica del tempio di Apollo (28), fece collocare ai piedi della statua di Apollo gli oracoli sibillini, che contenevano le tradizioni relative al dominio degli Eneadi sul mondo (Suet. *Aug.* 31; cf. *Verg. Aen.* 6. 71ss., Tibullo 2. 5). Nell'anno 29 riprese il processo di ampliamento del numero delle antiche famiglie patrizie, iniziato da Cesare (Mommsen a *Mon. Anc.* p. 34). Anche le ricerche sulla storia delle antiche famiglie ricevettero nuovo impulso (Igino, *De familiis Trojanis*; *Serv. ad Aen.* 5. 389; Messalla, *De familiis*: *Plin. nat.*, 35. 8). Una testimonianza dell'interconnessione di ricerca antiquaria e politica augustea si trova in Nepote, *Att.* 20: Ottaviano ripristinò *Attici admonitu* il tempio di Giove fondato da Romolo sul Campidoglio. Di una controversia ideologica, che Livio avrebbe avuto con Augusto in occasione della dedica degli *spolia opima* di A. Cornelio Cosso proprio in questo tempio, ci dà notizia lo stesso Livio in un capitolo eccezionalmente importante (3. 20). Anche per l'erezione di statue di *virii illustres* nell'atrio del tempio di Marte nel suo foro, Augusto si avvalse di una commissione di letterati che dovevano comporre gli elogia, il che in verità non si fece con grande scrupolo di esattezza storica⁴³. Il programma della cerimonia del 17 egli lo fece preparare da Ateio Capitone, la massima autorità nel campo del diritto religioso (Zosimo 2. 4). La sua intenzione era soprattutto quella di identificarsi con il suo antenato Romolo, ma in modo tale che restasse in ombra il detestato concetto di regalità, e

testimonianze dal Rostovzev, *Etude sur les plombes antiques*, RN 2, 1898, 462 ss. sono state messe in relazione con l'istituto dei *sodales lusus iuvenum*, che a partire dall'età augustea è documentabile su tessere e iscrizioni dei municipi italici e che egli persuasivamente ha riferito al progetto di Augusto di irrobustire con esercizi militari l'aristocrazia degenerata anche fisicamente, e in particolare la cavalleria. Inoltre egli ha messo in rapporto con ciò i seguenti passi delle odi oraziane: 1. 8. 3 *Cur apricum oderit campum, patiens pulveris atque solis. Cur neque militaris inter aequalis equita?* 3. 2. 1 ss. *Angustam amice pauperiem pati robustus acri militia puer condiscat et Parthos ferocis vexet eques* (sull'ultimo passo qualcosa del genere già in Mommsen, *SAWDDR* 1889, 26). Si può aggiungere che solo così 3. 24. 52 ss. acquista un senso specifico: *Tenerae nimis mentes asperioribus formandae studiis. Nescit equo rudis haerere ingenuus puer venarique timet*; in particolare, anche la menzione dell'attività venatoria diventa logica appena si pensi ai *confectores ferarum* menzionati nel citato passo di Svetonio e alle *venationes*, usuali nei circoli giovanili dei municipi (per es. *CIL* XI 4580 secondo Rostovzev *editores iuvenalium ob insignis venationis ab eo editae* ... XII 533 *harenis Pulcher et ille fui, variis circumdatus armis Saepae feras lusi*, Rostovzev, 459); anche nella vita svetoniana di Cesare dopo le parole citate seguono subito le *venationes*. Ne può venire qualche lume anche per quanto riguarda l'interpretazione di Virgilio. Che il *lusus Troiae* del l. V fosse direttamente legato alla restaurazione operata da Cesare e da Augusto, lo sapevano naturalmente già i commentatori antichi anche per il fatto che il poeta è al riguardo abbastanza esplicito (5. 596). Un po' meno appariscenti sono i seguenti passi. Due volte è espressamente rimarcato il gusto di Ascanio per la caccia: 4. 156 ss. *At puer Ascanius mediis in vallibus acri Gaudet equo iamque hos cursu iam praeterit illos, Spumantemque dari pecora inter inertia votis Optat aprum aut fulvom descendere monte leonem*, in 7. 483 s. la sua passione per la caccia dà origine alla guerra. I latini *pueri et primaevae flore iuventus*, oltre ad altri esercizi fisici, *exercentur equis* 7. 162 ss. - Allora ci appare chiaro che Augusto con la sua pretesa apparentemente ingenua di restaurazione dell'antico ludo troiano persegue in realtà il progetto molto concreto di irrobustimento fisico della gioventù nobile adolescente, e i poeti del suo tempo riflettono questo progetto nelle loro opere. Una analogia è offerta dalla riorganizzazione dell'efebia nell'Atene di Licurgo, già citata in precedenza come esempio di epoca di restaurazione, (Wilamowitz, *Aristoteles*, 353). Già in precedenza Isocrate nell'*Areopagitico* 43 ss. aveva raccomandato di condurre l'educazione dei νεώτεροι περί τε τήν ἱππικὴν καὶ τὰ γυμνάσια καὶ τὰ κυνηγεῖα prendendo a modello l'età arcaica.

⁴² Haubold, 45.

⁴³ Mommsen, *CIL* I¹ 282; O. Hirschfeld, *Philologus* 34, 1876, 85 ss.; H. Hildesheimer, *De libro qui inscribitur de viris illustribus quaestiones historicae*, Diss. Berlin 1880, 36 ss.

rimanesse solo l'idea di rifondazione dello stato sulle sue fondamenta più antiche. Nell'anno 43, mentre attendeva a una cerimonia augurale, gli apparvero - corse voce - 12 avvoltoi, come già a Romolo in occasione della fondazione della città: *nemine peritorum aliter coniectante quam laeta per haec et magna portendi* (Suet. 95; cf. Prop. 4. 6. 43 s.); questo spiega perché Properzio (4. 6. 21) fa emettere a Romolo la sentenza di morte sulla flotta di Antonio. Quando nel 27 si discusse sul nome da dare al principe, alcuni erano del parere che dovesse chiamarsi Romolo *quasi et ipsum conditorem urbis*; Ottaviano avrebbe visto di buon occhio la cosa, ma fece notare che tale nome era inviso e rinunciò, e si decise all'unanimità per Augusto (Suet. 7; D. C. 3. 16), forse pensando anche al noto augurio che era apparso a lui come già a Romolo⁴⁴. Con dichiarato intento di ricordare Romolo egli prese casa sul Palatino, il sito più antico di Roma (Dio op. cit.). Nell'anno 16 dedicò un tempio a Quirino sul Quirinale (Mommsen, *op. cit.* p. 91), e nell'anno 2 a.C. assunse, dietro insistenti pressioni del senato e della cittadinanza, il titolo di *pater patriae*, che non poteva non richiamare alla mente quello che era stato di Romolo (Mommsen, *Römische Staatsrecht*, III² 779, 2, cf. 772, 4). Della natura dei rapporti fra la sua famiglia e gli antenati troiani tratteremo più avanti.

Particolarmente evidente appare la tendenza restauratrice in ambito religioso. Quando, 400 anni dopo, Giuliano fece il suo violento tentativo di restaurazione religiosa, la sua fu l'azione di un visionario fuori del tempo, come ben si addiceva a un vero e proprio «romantico sul trono dei Cesari»; Augusto, al contrario, agì con fredda razionalità, stante la sua assoluta indifferenza personale per la religione popolare, come rivela il fatto che il filosofo da lui più stimato e tenuto costantemente al fianco, secondo una moda in voga fra i diadochi, cioè Ario Didimo, era un eclettico sul tipo di Antioco, quindi appartenente a quell'indirizzo che, come detto (pp. 266 s.), raccomandava di rispettare solo in ossequio alla convenzione le forme religiose tradizionali. I particolari di questa restaurazione religiosa, grazie alla quasi incontrollabile marea di testimonianze letterarie, epigrafiche e numismatiche, sono così noti che non c'è bisogno in questa sede di farne parola, tanto più che sono brevemente riassunti da V. Gardthausen nella sua opera su *Augusto e il suo tempo*, I 2, Leipzig 1896, 865 ss.; II 2, 207⁴⁵.

Insomma, in tutti i campi della vita pubblica, religiosa e privata, la sua regola - come lui stesso afferma (*Mon. Anc.* 6) - era di non fare nulla «contro l'esempio paterno», sì che poteva a buon diritto asserire con orgoglio (*ib.* 8): «Con l'introduzione di nuove leggi ho ricondotto in vita molte consuetudini esemplari (*exempla*) ormai estinte», un'espressione che si spiega con la seguente notizia di Svetonio (cap. 89): «Leggendo autori greci e latini, prestava particolare attenzione ai precetti e agli esempi che potevano essere utili ai fini della vita pubblica o privata; li escartava letteralmente e li inviava o ai suoi familiari o ai comandanti degli eserciti e delle province o ai magistrati urbani, secondo le esigenze del caso; ebbe perfino a leggere libri interi davanti al senato e ne curò la divulgazione per editto, come i discorsi di Q. Metello "Sull'accrescimento della prole" e di Rutilio "Sulla misura nell'edificare", per convincere, prove alla mano, che non era il primo a rivolgere la sua attenzione a questi argomenti, ma che già gli antichi si erano posti il problema». A questo modo egli dava a tutti l'impressione che la storia di Roma in un certo senso ricominciasse di nuovo e la nazione romana, incarnata nella sua persona, vivesse grazie al passato una nuova giovinezza⁴⁶.

IV. Il romanticismo nella letteratura augustea.

Ora, anche la letteratura dell'età augustea va considerata alla luce di questo sistema di rapporti: essa si è posta al servizio di questa idea, diventando anch'essa ad un tempo nazionale e augustea; il

⁴⁴ Cf. Svetonio 7 e 95 (cf. Ossequente 69). A dire il vero, le parole decisive del primo dei due passi di Svetonio sono ritenute interpolate dagli editori: nondimeno, sono genuine e provengono da Verrio; questo l'ha già rilevato Müller a Festo p. 1, cf. anche Lido, *De mensibus* 4. 72.112. - Va ricordato anche l'inserimento di Romolo nell'elenco dei trionfatori della Regia (*CIL* I 12 p. 43).

⁴⁵ Cf. anche G. Wissowa nella sua *RE* II 1467 s.

⁴⁶ Ovid., *fast.* 1. 225: *Laudamus veteres, sed nostris utimur annis*; probabilmente questa doveva essere più o meno anche l'idea di Augusto.

compito che Augusto e Mecenate ad essa affidarono non fu solo quello di soddisfare un puro piacere estetico, ma nasceva anche da un ben ponderato calcolo politico⁴⁷. L'interesse antiquario divenne dominante in prosa come in poesia. Subito dopo il ritorno di Ottaviano dall'Oriente (29), Livio cominciò la sua opera, che è pervasa da una visione idealizzata e romantica del passato e animata da uno spirito morale e religioso; nella parte della sua opera a noi conservata, nelle poche occasioni in cui cita Augusto, ne fa menzione con parole di grandissimo apprezzamento come di un fautore della pudicizia e della moralità del passato, restauratore e fondatore di templi, e Augusto mantenne sempre con questo entusiasta ammiratore del passato, a dispetto di qualche suo occasionale fremito filorepubblicano, un particolare rapporto di amicizia: li accomunava in ogni caso la convinzione che fosse urgente una rigenerazione morale e religiosa che si fondasse sul passato. Quando per esempio si legge nella prefazione (§ 7): «Se mai a un popolo sarà permesso di santificare la leggenda delle proprie origini, allora tale diritto spetta al popolo romano» e (§ 10): «Per questo è tanto utile e fruttuoso imparare a conoscere il corso della storia, poiché da essa ci provengono esempi istruttivi di ogni tipo, impressi su splendidi monumenti: da essi si possono trarre spunti di imitazione per sé e per lo stato, tramite essi si impara a evitare ciò che è detestabile», si capisce bene come queste parole⁴⁸ dovessero risultare gradite al discendente dei Giulii e al suo principio di riformare il presente con *exempla* tratti dal passato (v. supra pp. 273 s.). Il termine *exempla* mostra che l'opera di Nepote *Exempla* (in almeno 5 libri) era improntata allo stesso spirito, come confermano i frammenti, nei quali erano trattate questioni giuridiche di carattere statale, privato e religioso, come pure eventi importanti del passato⁴⁹: l'opera, come si può dimostrare, è stata composta agli inizi del principato di Augusto⁵⁰. Anche la Ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία di Dionigi di Alicarnasso, giunto a Roma poco dopo la battaglia di Azio, dovrà essere inquadrata nell'ambito della politica di restaurazione di Augusto, se si vuole dare senso al fatto che l'autore era certo di poter trovare lettori per un'opera che finiva laddove cominciava la tradizione storica; della tendenza specifica di quest'opera si parlerà in seguito.

Tuttavia, a noi interessa soprattutto la poesia. Da un punto di vista formale, i suoi esponenti più eminenti scavalcano il manierismo dei neoteri, in quanto, risalendo oltre Callimaco, Licofrone, Euforione e Fileta, si rifanno ai grandi modelli classici, Omero, Archiloco, Mimnermo, i lirici⁵¹.

- 47 Se questo punto di vista, in sé corretto, è caduto in discredito, si deve esclusivamente agli eccessi cui l'ha condotto F. Beulé, *Auguste*, Paris 1875⁵, 259ss. (*Mécène et les poètes*); cf. Gardthausen, I 2, 780. Il mio collega e amico Cichorius mi fa notare che - in termini moderni - Augusto avrebbe usato la letteratura come surrogato della stampa per influenzare l'opinione pubblica.
- 48 Il secondo brano non va peraltro al di là delle consuete tirate che leggiamo negli storici sugli obiettivi didattici e utilitaristici della storiografia; che però in Livio esso non sia una frase convenzionale lo mostra il carattere complessivo della sua narrazione.
- 49 Anche nel periodo ateniese della restaurazione, già citato sopra n. 6, e n. 41 a mo' di confronto, dopo Cheronea ci si richiamava volentieri ai παραδείγματα τῶν προγόνων; Licurgo 83 e 100 usa espressioni di questo tenore ancor più di frequentemente che Demostene.
- 50 Plin., *nat.* 9. 136: *Nepos Cornelius, qui divi Augusti principatu obiit, 'me, inquit, iuvene violacea purpura vigebat'* ecc. (= *Exempla* fr. 17 Halm); 10. 60 *Cornelius Nepos, qui divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante coeptos saginari* ecc. (sicuramente dagli *Exempla*). I due dati cronologici si spiegano solo se Plinio fosse stato a conoscenza del fatto che quest'opera di Nepote era stata edita non molto dopo la sua morte. Per la verità F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin 1897, 232s., ipotizza che l'opera fosse già edita nel 43 a.C., ma il suo argomento (cioè che non vi sia menzionato alcun avvenimento posteriore a quella data) non è cogente, dato l'esiguo numero di frammenti conservati. È sintomatico, in ogni caso, che Nepote abbia trattato il problema del lusso eccessivo negli edifici privati richiamandosi alla semplicità dei tempi antichi (Münzer, 330 ss.): questo era del tutto consentaneo con il pensiero di Augusto (v. supra p. 274).
- 51 Lo stesso fu per i Greci, cf. l'epigramma di Antipatro di Tessalonica *AP* 11. 20. Un'inversione di tendenza a favore dei manieristi ellenistici si registrò sotto Tiberio (Suet. *Tib.* 70). È significativo che nella sua prosa egli indulgesse al manierismo (Suet. *id.* e *Aug.* 86).

Così come i prosatori sia greci che latini, anziché proseguire sulla linea della decadenza ellenistica preferiscono la *μίμεισις τῶν ἀρχαίων*, anche i poeti, per parte loro, cercano di bandire l'artificialità ricercata e l'affettata nebulosità con un'arte semplice e vera, non rifiutano più pregiudizialmente le composizioni di più ampio respiro e si mettono alla ricerca di tutto quanto c'era di positivo e importante nella poesia romana arcaica, riportandolo in onore, sia pure dopo un vaglio rigoroso e opportune correzioni. Questo mutamento di giudizio estetico è quanto mai evidente in Virgilio: le *Bucoliche* sono redatte più nello stile affettato e manierato di Euforione e Gallo che nello stile di Teocrito e sono fra le più difficili poesie scritte in lingua latina che ci siano conservate. Questo stile manierato egli lo supera con lo studio di Lucrezio ed Ennio, di Omero e Apollonio e ai *docta poemata* sostituisce ampie opere in una lingua più facile da capire. Il più deciso seguace della tecnica manierata dell'età precedente è Propertio, il quale proprio per questa ragione è giudicato negativamente da Orazio (*ep.* 2. 2. 91ss.).

1) In effetti, Orazio si mostra il meno influenzato dalla corrente romantica del suo tempo. Abbiamo visto che egli, in una poesia giovanile cronologicamente anteriore all'epoca di cui parliamo, riprendeva un motto romantico del suo tempo; ma quanta poca predisposizione romantica egli avesse in realtà, mostra una poesia composta nella stessa epoca delle *Georgiche* virgiliane e da esse influenzata, il secondo epodo, nel quale la chiusa dissolve di colpo l'atmosfera romantica. E così come in questa circostanza è capace di sfruttare con aderenza di sentimento motivi virgiliani, aggungendovi qualcosa di suo, anche nelle *Odi* egli ha saputo trattare secondo il metro convenzionale il fenomeno romantico con quella squisita finezza che gli è propria. Per lui, personalmente, l'esigenza di un ritorno all'antica religiosità degli antenati non significava nulla; anche se, in qualità di sacerdote delle Muse, se ne fa banditore con la massima decisione; a lui fu affidata la celebrazione poetica della cerimonia compiuta, secondo un rituale antichissimo, nel 16: ma sapeva bene, esattamente come colui che l'aveva organizzata, che la spettacolarizzazione sfarzosa del fatto religioso era solo in funzione degli interessi di stato. Egli rievoca bensì la forza di carattere di Regolo, adducendolo come esempio di grandezza ad una generazione decaduta, come pure l'eroismo della generazione delle grandi guerre repubblicane e loda Augusto il quale *veteres revocavit artes, / per quas Latium nomen et Italiae / crevere vires* (4. 15. 13), nondimeno, grazie alla sua intelligenza, sentiva, più lucidamente di qualunque altro letterato, di appartenere a una nuova epoca. Nella lunga epistola storico-letteraria 2. 1, tanto più importante in quanto diretta all'imperatore, Orazio getta il guanto di sfida a tutti quelli che vogliono relegare sullo sfondo la nuova letteratura lodando esageratamente gli autori arcaici; cioè esattamente quello che doveva pensare Augusto, se è vero che nella conversazione quotidiana egli amava dare ai propri discorsi un tono romantico. L'origine di Lamia dall'omerico Lamos, 3. 17, è da lui citata con tono inequivocabilmente scherzoso, quella dei Giulii da Enea, che, a parte il carne secolare, è solo nell'ultima ode dell'ultimo libro, si spiega con l'impressione dell'*Eneide* appena edita.

Se Orazio ha dato, di quando in quando, una vernice di romanticismo puramente ufficiale alla sua fredda natura, gli altri poeti del periodo ci mostrano un quadro del tutto diverso. Rispetto a lui, erano uomini di più forte sentire e realmente imbevuti del romanticismo dell'epoca.

2) Varie furono le forme che assunse il romanticismo in quest'epoca⁵². La differenza di massima che intercorre fra le elegie di Propertio e quelle di Tibullo è stata giustamente sintetizzata da M. Rothstein nel modo seguente: in Propertio il mondo del mito è rispetto alla realtà una sorta di romantica contro-immagine, mentre in Tibullo è la vita rurale, trasfigurata nell'immaginazione del cittadino, a costituire lo sfondo ideale⁵³. Propertio ha quindi trapiantato nella Roma di Augusto lo stato d'animo romantico di cui è impregnata l'eroticità ellenistica; questo gli riuscì tanto più facile in quanto, fra i molteplici fili che collegavano l'impero romano ai regni ellenistici derivati dalla monarchia di Alessandro, il sentimento romantico ha avuto un ruolo non marginale nella vita e nella letteratura. Ad esempio, uno degli indirizzi di governo dei Tolomei fu quello di ammantare il giovane regno con la patina di un antichissimo passato, sia egiziano che greco (per es., il fondatore faceva risalire la propria origine a Eracle), e il primo Attalide, con una scelta politica evidentemente

⁵² Dei *Fasti* di Ovidio non mi occupo, dato che sono posteriori all'epoca qui trattata.

⁵³ *Properz*, I, Berlin 1898, *Introd.*, XXXVI; cf. Leo, *GGA* 1898, 723.

consapevole, ha travasato nel proprio regno la cultura e la religione della grande Atene del passato⁵⁴. Le corti di tali principi - i quali, a un mondo lacerato da tante discordie, avevano dato nuovi centri con forme di esistenza di fatto nuove ma rimontanti a un passato ideale - erano state terreno fertile per una produzione poetica romantica che confondeva, come in un bel sogno, presente e nostalgiche rievocazioni di un remoto passato mitico. Properzio si è direttamente ricollegato a tale poesia in un'epoca che era pervasa di sentimenti non dissimili e ha proseguito sulla stessa linea dei suoi modelli; pochi componimenti sono così spiritualmente affini alla nostra poesia romantica come l. 18: per convincersene basta leggere la mirabile traduzione che ne ha fatto Buecheler (DRev 1883, 193). Tibullo appartiene, al contrario, a quei pochi poeti latini che hanno creato un nuovo genere poetico: l'artificiosa combinazione di atmosfera bucolica propria dell'idillio con forme e trame concettuali proprie dell'elegia erotica è opera sua⁵⁵. Nelle sue elegie ritroviamo il medesimo motivo di fondo che in precedenza aveva sfruttato Virgilio seguendo il modello di Teocrito: il romanticismo è l'elemento che raccorda strettamente le elegie di Tibullo con la poesia di ambiente rurale di Virgilio⁵⁶.

3) A fianco delle poesie properziane che costituiscono la stragrande maggioranza della sua produzione, ce ne sono alcune altre in cui il romanticismo dell'epoca si manifesta in una forma un po' diversa, che in questa sede ci interessa più da vicino. Con esse, alla storiografia di Livio e Dionigi viene ad affiancarsi una produzione letteraria in versi intorno alle origini di Roma. Esteriormente questa poesia assumeva quelle forme che erano state create da Callimaco in un'epoca il cui entusiasmo per il passato non aveva condotto solo a una ricerca erudita, indirizzata all'origine di usi e culti, leggende di origini e fondazioni, ma anche a uno specifico genere poetico. Che la poesia eziologica properziana affondi le radici nel romanticismo dell'età augustea è lo stesso poeta a confessarlo, quando annuncia (3. 9. 49 s.) di accingersi a cantare, per «ordine» di Mecenate e sotto la sua «guida», l'insediamento antichissimo sul Palatino e la fondazione di Roma⁵⁷. Che l'impresa non sia congeniale alle sue personali inclinazioni mostra anche il fatto che egli non è andato oltre gli inizi⁵⁸. In una circostanza anche Tibullo, mosso da una occasione esterna, affrontò questo tipo di poesia antiquaria, ammantandola, e qui sta la novità, con l'incanto di quel sentimento idillico che a lui era congeniale; fu quando, nel componimento celebrativo (2. 5) per l'elezione a sacerdote di Apollo Palatino del figlio del suo patrono Messalla⁵⁹, inserì un romantico *excursus* retrospettivo⁶⁰ sulla realtà primitiva del

⁵⁴ Indicativo è anche quello che Antioco I di Commagene (prima del 31 a.C.) dice di sé (Humann-Puchstein, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin 1890, 272): μορφῆς ἰκόνας παντοῖσι τέχνῃ, καθ' ἃ παλαιὸς λόγος Περσῶν τε καὶ Ἑλλήνων, ἐμοῦ γένους εὐτυχεσάτη ἤϊξα, παραδέδωκε, κοσμήσας, θυσίαις δὲ καὶ πανηγύρευσιν, ὡς ἀρχαῖός τε νόμος καὶ κοινὸν ἀνθρώπων ἔθος.

⁵⁵ Cf. Leo nelle *Philologische Untersuchungen*, II, 1881, 46. Quando in Properzio c'è qualcosa del genere, si deve all'influsso di Tibullo, ad es. 3. 17. 15 *ipse seram vites ecc.*; cf. Tib. 1. 1. 8 *ipse seram ... vites*. Prop. 2. 19. 17 ss. illustra bene le differenze di indole fra i due poeti: per Cinzia egli prospetta una idilliaca vita di campagna, ma *ipse venabor*, cioè qualcosa di convenzionalmente greco (che, viceversa, in Tibullo, invece, c'è solo laddove egli dipende da modelli greci, l. 4. 49 s., 4. 3. 12, passo che, grazie a Verg. *Buc.* 3. 75, si può dimostrare di origine greca).

⁵⁶ Con Tib. 1. 1; 10; 2. 1 si confrontino soprattutto Verg. *Georg.* 1. 338-50, 2. 458-74 (in parte secondo Lucr. 2. 24 ss. e un poeta greco; cf. Serv. a 470) 4. 125-46. Il nome Delia è già in Verg. *Catal.* 1, *Buc.* 3. 67; 7, 29. La possibilità che Tibullo abbia avuto un precursore in Gallo deve restare impregiudicata.

⁵⁷ Dato confermato dal *Panegyricum in Pisonem*, 237 s.; cf. Buecheler, *RhM* 36, 1881, 336.

⁵⁸ In 3. 3. 1 ss. egli rifiuta di scrivere un poema sui re alban. Il motivo è in Verg. *Aen.* 6.760 ss.

⁵⁹ Sui rapporti fra i Valerii e il collegio dei XVviri che sono alla base di questo componimento, cf. F. Münzer, *De gente Valeria*, Diss. Berlin 1891, 5 ss.

⁶⁰ Che per Tibullo fosse qualcosa di convenzionale, mostra il fatto che essa assume la forma di una lunga *παρέμβασις* ο *παρένθεσις*, che offre il pretesto per la poco felice menzione di Roma del v. 21. Naturalmente ci sono qua e là dettagli che si ricollegano a motivi ellenistici, come ad esempio, a parte la dedica della zampogna (29 ss.), i vv. 35-38, nei quali sono espressi concetti

sito su cui avrebbe poi dovuto ergersi lo splendido tempio del dio. Quando egli compose questa poesia, il IV libro di Properzio non era stato ancora edito; l'ipotesi di dipendenza di uno dall'altro è insostenibile, è piuttosto il medesimo spirito dell'epoca che fa capolino in entrambi gli autori. In generale, questo tipo di produzione letteraria deve essere stato molto più diffuso di quanto noi possiamo accertare: lo mostrano due notizie che si recuperano dal *Romolo* di Plutarco (17.21), ove sono citati un distico di Similo sull'αἴτιον della leggenda di Tarpea, e uno di Buta sulle feste dei Lupercali; il secondo, stando a Plutarco, ha composto αἰτίας μυθῶδεις ἐν ἐλεγείοις περὶ τῶν Ῥωμαίων, e visse sicuramente in epoca cesariana⁶¹.

4) Anche l'*Eneide*, che fu concepita e redatta proprio nel decennio in cui Livio e Dionigi iniziarono la loro opera storica e Properzio e Tibullo composero le loro poesie, va considerata nel quadro di questi rapporti. Virgilio era per natura sensibile e ricco di sentimento; mentre Orazio condusse gran parte della sua vita secondo i precetti di Epicuro, Virgilio ebbe inclinazione per questa filosofia solo in giovane età, per passare negli anni più maturi alla Stoa, che meglio corrispondeva alle sue esigenze religiose⁶². Egli era quindi predisposto ad assorbire e ad esprimere le idee romantiche di cui l'epoca era pervasa. Nelle sue poesie di ambiente rurale, come abbiamo visto, egli aveva dato genuina espressione all'aspirazione di pace e di tranquillità nel ritiro della campagna. Ed ecco, la pace era finalmente instaurata, e non solo in campagna ma in ogni parte del mondo; se in passato, nella IV egloga, egli aveva sognato di una futura età dell'oro, ora il sogno si era avverato, e in modo ancora più splendido di quanto egli poteva aspettarsi. Invece di una romantica utopia in una dimensione temporale immaginaria c'era ora, nella vita come nella poesia, una forma di romanticismo più alta, nazionale. «Virgilio fa degli antenati troiani della famiglia dei Cesari il punto centrale di un poema nazionale, nel quale si fondono la storia di Italia con la fede mitica, il presente con la remota preistoria, la conoscenza positiva con il bel sogno»⁶³. Si capisce bene perché Petrarca nei suoi romantici sogni di grandioso passato appunto in questo poeta ritrovasse se stesso. Questo non è senza implicazioni ai fini della nostra interpretazione: significa che non abbiamo il diritto di strappare brutalmente quel velo che era stata la stessa verità a fornire al poeta: il fascino di questa come di ogni

analoghi a quelli di Verg. *Buc.* 2. 40 ss., *Prop.* 3. 13. 27 ss., ma senza che questi due siano modelli di Tibullo; il motivo del v. 25 è usato, oltre che da Properzio 4. 1. 1 ss.; 4. 9 ss., anche da un poeta epigrammatico dell'età augustea *AP* 9. 104, 5 s.

⁶¹ Questo risulta da un altro passo nel quale egli viene citato, *Arnob. Adv. gentes* 5. 18 (da Labeone): *Fatuam, Bona quae dicitur Dea, transeamus, quam myrteis caesam virgis, quod marito nesciente seriam meri aberit plenam, Sextus Clodius indicat sexto De diis Graeco, signumque monstrari, quod cum ei divinam rem mulieres faciunt, vini amphora constituitur oblecta nec myrteas fas sit inferre verbenas, sicut suis scribit in Causalibus Butas.* Il Sesto Clodio in questione appartiene all'età cesariana (cf. Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*⁵, § 211, 5); che il Buta da lui citato non possa essere vissuto molto tempo prima si deve desumere, probabilmente, a parte la materia da lui trattata, dal nome che in età repubblicana ricorre solo un'altra volta ancora, in un liberto di Catone Uticense (*Plut. Cat. min.* 70; cf. Rothstein, *Properz*, II 165). In ogni caso, dalla cronologia citata risulta che la narrazione eziologica dei miti nell'elegia romana si collega a Callimaco solo attraverso la mediazione di oscuri poeti greci: questa è una prova significativa di quanto poco indipendente sia la poesia romana nell'invenzione di nuovi γένη.

⁶² Nel bel componimento dei *Catalepta* (7), in *Buc.* 6. 31 ss., in *Georg.* 2. 490 ss. egli si professa seguace di Epicuro e in *Georg.* 4. 219 riferisce con riserve, *quidam - dixere*, una dottrina stoica. Però, un passo come *Aen.* 6. 724 da epicureo non avrebbe potuto scriverlo. Nel frattempo c'era stato un vero e proprio ribaltamento di situazione politica: la rivoluzione aveva spinto verso Epicuro, ma la restaurazione di Augusto mostrava che non è la Τύχη a dominare bensì la Πρόνοια, che è poi la forza motrice dell'intera *Eneide*. Del resto Seneca tratta Virgilio come un compagno di fede filosofica. Idee un po' diverse sulla posizione filosofica di Virgilio in Wilamowitz, *Reden*, 266.

⁶³ Buecheler, *Huldigungen für Könige vor Zeiten*, *DRev* 20, 1897, 211 (= *Kleine Schriften*, III, Stuttgart 1930, 242).

altra poesia romantica sta proprio nella mescolanza di fantasia e realtà⁶⁴. Quindi: sarebbe sbagliato voler vedere in Enea, come è stato fatto, un Augusto del passato: se però diciamo che il poeta in Enea raffigura un tipo in cui ogni lettore riconosceva aspetti caratteristici che ammirava nel grande discendente di Enea, allora sicuramente cogliamo nel segno: *Troius Aeneas, pietate insignis et armis* (6. 403), a queste due qualità anche Augusto doveva i suoi successi, come afferma lui stesso sul *Monumentum Ancyranum* e come tutti i contemporanei avvertivano. Allo stesso modo, costumanze vigenti al tempo di Virgilio sono fatte risalire dal poeta a quel passato remotissimo da lui studiato con massimo scrupolo delle fonti⁶⁵. Noi sappiamo, stando a quanto detto in precedenza, quale sia il senso che soggiace a tutto ciò: è come se la vecchia e la nuova Roma, l'una di fronte all'altra, passato e presente, in certo qual modo si contemplassero vicendevolmente. Di particolare importanza sono i passi in cui il poeta trasferisce avvenimenti recenti, specialmente di età augustea, nel passato: Enea celebra ad Azio ludi iliaci (3. 280 ss.) come Augusto dopo la sua vittoria (D. C. 51. 1); in occasione dei ludi funebri in Sicilia si verifica un prodigio che giustamente è stato riferito alla meteora apparsa ad Ottaviano nell'anno 43 (5. 522 ss.). Su questa fitta rete di rapporti fra passato e presente, di cui da tempo la critica ha preso atto, non ho intenzione di addentrarmi più che tanto; vorrei però citare un paio di passi che Georgii, facendo lo spoglio dei risultati delle precedenti ricerche, ha trascurato, e correggere l'interpretazione di altri che egli tende a minimizzare.

a) *Aen.* 6. 791ss.:

*Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, divi genus, aurea condet
Saecula qui rursus Latium regnata per arva
Saturno quondam.*

L'importanza del passo risulta accresciuta alla luce di 8. 319 ss., in cui Evandro conduce Enea sui luoghi della futura Roma e gli narra di un passato ancora anteriore:

*Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo...
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit...
Aurea quae perhibent illo sub rege fuere
Saecula: sic placida populos in pace regebat,*

cioè l'avvento di Augusto è come quello che fu un tempo di Saturno, quello di un portatore di pace e di ordine fondato sulla legge.

6. 851 ss.

*Tu regere imperio populos, Romane, memento -
Haec tibi erunt artes - pacique imponere morem,
Percere subiectis et debellare superbos.*

Quello che qui Anchise prospetta ad Enea come futuro impegno del popolo romano coincide esattamente con gli indirizzi di governo di Augusto. Egli stesso informa (*Mon. Anc.* 6) che gli si

⁶⁴ Il celebre episodio del 'ramo d'oro' del libro VI, che ci fa una grande impressione di modernità, si potrebbe definire un motivo favolistico, per il quale esistono effettive analogie solo in ambiente germanico e celtico. Donde Virgilio l'abbia tratto non lo sapeva nessuno degli antichi, e anche oggi non ne sappiamo molto di più.

⁶⁵ Per questo, in tutta l'età imperiale fino alla caduta dell'impero lo si usò, unitamente a Varrone, come la fonte più importante dell'antichità: *multae antiquitatis homo sine ostentationis odio peritus* (Gell. 5. 12. 13).

voleva conferire la *cura morum* come *extraordinaria potestas*, ma di essersi rifiutato di assumere una carica contro la consuetudine degli avi, limitandosi ad assolvere la *cura morum* in forza della sua *tribunicia potestas*; al pari di Virgilio, anche altri poeti del tempo fanno riferimento a questa *cura morum* (cf. Mommsen *ad loc.*). Per il *parcere subiectis* cf. *Mon. Anc.* 3: *Victor omnibus superbis civibus peperci. Externas gentes tuto ignosci potui, conservare quam excidere malui* (cf. Prop. 2. 16. 41; Hor. *c. saec.* 51; Ovid. *am.* 1. 2. 52).

8. 340s. (la ninfa *Carmentis*):

*Cecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.*

Pallanteo è bensì, in primo luogo, la città dell'Arcadia dalla quale Evandro con sua madre *Carmentis* è partito per giungere sui luoghi della futura Roma; però una etimologia diffusa metteva questo nome in rapporto con quello del colle Palatino (cf. Servio; Dionys. 1. 31. 4; Paus. 8. 43. 2), ed è evidente che qui è inteso come sede della dimora dell'imperatore, dato che Properzio, forse riferendosi a questo passo, dice in 4. 1. 1 ss.:

*Hoc, quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est,
Ante Phrygem Aenean collis et herba fuit,
Atque ubi Navali stant sacra Palatia Phoebos,
Evandri profugae concubere boves.*

Il fatto che tra le località mostrate da Evandro ad Enea sia menzionato il Lupercale (343) sembra comunque un omaggio ad Augusto; poiché Augusto stesso, *Mon. Anc.* 19, mette l'accento sul restauro di questo luogo, reso celebre dalla storia di Romolo, e che tale restauro sia avvenuto abbastanza presto si desume dal fatto che Dionigi, già al tempo in cui compose il I libro (79. 8), vide, a quanto pare, la grotta restaurata. Evandro gli mostra poi sul colle capitolino i luoghi sui quali Giove suole mostrarsi sotto forma di nembo (351ss.): questo acquista senso soprattutto alla luce del fatto che Augusto nell'anno 26/25 votò un tempio sul Campidoglio a Giove Tonante, che poi dedicò nell'anno 22 (Mommsen a *Mon. Anc.* p. 81) e nel quale soleva recarsi di frequente (Suet. 91). Nella rassegna degli eroi del VI libro Augusto è menzionato immediatamente dopo Romolo (777 ss., 791ss.), un fine atto di ossequio, il cui senso, dopo quanto osservato fin qui, ci è perfettamente chiaro. Se poi più avanti, 801ss., Augusto è paragonato a Ercole e Bacco, anche in questo c'è un senso più recondito di quello che può apparire a prima vista: Ercole, al pari dei Dioscuri, di Esculapio e Bacco, appartiene alla categoria di coloro che sono stati assunti in cielo grazie ai loro meriti verso l'umanità: *eos hominum fama beneficiorum memor in concilio caelestium conlocavit*, come, seguendo, fonti greche, dice Cicerone *de off.* 3. 25 (sono δαίμονες ἀλεξίκακοι καὶ σωτήρες: cf. v. Wilamowitz, *Eur. Herakl.*, I² 93, 172); anche Orazio, al pari di Virgilio, associa loro Augusto, c. 3. 3. 9ss., ep. 2. 1. 5 ss.⁶⁶.

b) Oltre alla rassegna degli eroi, che culmina con Augusto, e alla narrazione di storia romana che si conclude con la battaglia di Azio raffigurata sullo scudo di Enea (l. VIII), il posto principale, fra le parti dell'*Eneide* che riguardano direttamente la storia contemporanea, spetta alla profezia di Giove relativa al destino della famiglia giuliana l. 254ss. L'impero romano - così predice Giove a Venere preoccupata per il figlio - non finirà con le fondazioni di Enea, Iulo e Romolo: ho stabilito per i Romani un dominio senza confini; verrà il tempo della guerra di vendetta contro la Grecia, verrà poi il tempo in cui

*Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,*

66 «Il culto di Augusto a Tivoli e a Grumeto in Lucania era associato a quello di Ercole. ... A Tuscolo, nel tempio di Castore e Polluce, è associato a quello dei Dioscuri». K.J. Neumann in *RE*, s. v. *Augustales*. col. 3250.

*Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum
Accipies securus; vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positus mitescent saecula bellis,
Cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Iura dabunt: dirae ferro et compagibus artis
Claudentur belli portae; Furor impius intus
Saeva sedens super arma et centum victus aenis
Post tergum nodis fremet horridus ore cruento.*

Servio, è vero, ha riferito i versi al dittatore Cesare, ma già Heyne richiama l'attenzione sul fatto che la profezia di dominio mondiale sarebbe più adatta ad Augusto. Georgii, tuttavia, sempre nell'intento di ridurre al minimo le allusioni ad Augusto all'interno dell'*Eneide*, preferisce seguire il commentatore antico, notando che le parole del v. 287 *imperium Oceano terminat* si adattavano di gran lunga meglio al dittatore. Si possono però muovere le seguenti obiezioni: 1) in quale senso le parole possono e debbono essere riferite ad Augusto, mostra già il parallelo addotto da Heyne VI 791 ss.: Augusto - un secondo Alessandro - estenderà i confini dell'impero fino all'Oceano Indiano. 2) Che sia da intendere l'Oceano orientale e non l'Oceano occidentale indica anche il v. 289 nel quale Virgilio, secondo uno schema a lui prediletto, riprende in sequenza chiasmica il contenuto di 287: *caelo ~ astris, spoliis Orientis ~ Oceano*; cf. anche Hor. 4. 14. 48. 3) Ovidio in *met.* 15. 822 ss., evidente imitazione di questo passo, ha inteso che si trattasse di Augusto. Georgii, poi, ritiene che le parole *spoliis onustum* di 289 fossero un'allusione al trionfo di Cesare su Egitto e Ponto; però, fra i trionfi di Cesare *excellentissimum* era quello gallico (Suet. *D. Iul.* 35): che si sia potuto dire di Cesare, in virtù della sua presa di Alessandria e della sua vittoria su Farnace, *spoliis Orientis onustum* si dovrebbe appena dimostrare, mentre, viceversa, non ci sono dubbi sul significato che ogni lettore dell'età augustea avrebbe dato all'espressione *spolia Orientis*: per lui non potevano che essere le insegne restituite dai Parti⁶⁷, perché se è vero che la loro restituzione avvenne solo nell'anno 20, quando questo passo era già stato scritto, è anche vero che i poeti augustei sono soliti alludere a questo evento, che al popolo romano e allo stesso principe stava particolarmente a cuore (cf. Mommsen a *Mon. Anc.* p. 125)⁶⁸, già prima di tale anno, come si trattasse di fatto sicuro. Per concludere, la migliore interpretazione delle parole 289 s. *Hunc tu olim caelo, spoliis Orientis onustum Accipies securus* è data dalla celebre raffigurazione sulla corazza della statua di Augusto di Prima porta: nella parte superiore Giove, al centro la consegna delle insegne a Marte⁶⁹.

Non più felice mi sembra il tentativo di Georgii di eliminare un riferimento ad Augusto in un altro passo ancora. In 5. 545ss. è descritto il gioco troiano che Enea organizza nell'ambito della cerimonia funebre in commemorazione di Anchise, un omaggio - come abbiamo visto a p. 272 - rivolto ad Augusto il quale aveva ascritto grande importanza alla riesumazione dell'antichissima

67 Cf. Prop. 3. 4. 13 a proposito dell'imminente campagna partica: *Quin videam spoliis oneratos Caesaris axes.*

68 Cf. ancora Prop. 3. 1. 15ss.: *Multi, Roma, tuas laudes annalibus addent, Qui finem imperii Bactra futura canent.*

69 Chi esclude il riferimento ai Parti ritiene di poter spiegare le parole con 8. 685 ss.; 705ss., ove Virgilio elenca i popoli nemici, al soldo di Antonio e Cleopatra, sui quali Ottaviano trionfò nell'anno 29. Le corrispondenze che Georgii individua e fa valere nella sua interpretazione, 263-66 ~ 283-85, 267-71 ~ 286-90, 272-77 ~ 291-96, difficilmente potrebbero convincere qualcuno. Del resto, contro l'intera ipotesi si potrebbe far leva anche su un altro argomento: Georgii pretende che a partire dal v. 291 ci si riferisca all'improvviso ad Augusto (gli scolii al v. 292 indicano Augusto e Agrippa, cosa ribadita come giusta da Mommsen, *Staatsrecht*, II 3, 745): chi però crederà che 291 non sia strettamente unito a 290? Inoltre in *nascetur Caesar* il pensiero di ogni lettore di età augustea andava al natalizio celebrato da Augusto, a partire dalla battaglia di Azio, ogni anno il 23 settembre. Quando Georgii giudica strana l'enfasi con cui verrebbe messa in rilievo la discendenza da Iulo e Venere e tutto sommato indelicato il preannuncio della divinizzazione di un vivente, ragiona in termini moderni.

consuetudine; con una scelta molto fine, il poeta mette a capo delle due squadre i due fanciulli ai quali Augusto faceva risalire la propria origine rispettivamente per parte di padre e per parte di madre, cioè Iulo e Ati, e presentandoli già allora legati da reciproca amicizia (568 s.). Ed ecco i versi che concludono il racconto (602s.):

*Troia nunc, pueri Troianum dicitur agmen,
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.*

A proposito dell'ultimo verso Ribbeck nell'edizione maggiore (dell'anno 1862) annota «Versui satis ieiuno facile caruerim», nell'editio minor (1884) espunge il verso⁷⁰, espunzione fatta propria da Georgii (p. 25), il quale di suo aggiunge che Virgilio non avrebbe potuto collegare al ricordo di Anchise la continuazione di questo gioco a Roma dopo averne già parlato (597), a proposito della fondazione di Alba; ma ai vv. 595ss. in cui si dice: «Questa consuetudine Ascanio la riprese (*hunc morem rettulit*) in occasione della fondazione di Alba e insegnò ai Latini a celebrarla», è esplicito il riferimento alla cerimonia di commemorazione dell'antenato Anchise.

c) Particolarmente imbarazzante per Georgii è una nota di W. Hertzberg, nella sua traduzione dell'*Eneide* (a l. 6, 2. 567). Quello di trasferire i Penati nel Lazio è il principale compito della missione divina di Enea, come concede lo stesso Georgii, il quale rinvia tra l'altro a luoghi come l. 6, 378 (cf. 2. 296 s., 5. 744, 9. 257); l'importanza dei Penati si spiegherebbe, come egli giustamente afferma (p. 13), «non semplicemente con il fatto che essi costituiscono l'elemento di continuità nella trama del destino Troia- Lavinio- Alba - Roma, ma anche con il fatto che sarebbero i garanti dell'impero di Roma», come loro stessi predicano, rivolgendosi direttamente ad Enea, 3. 156-59:

*Nos te Dardania incensa tuaque arma secuti,
Nos te tumidum sub te permensi classibus aequor,
Idem venturos tollemus in astra nepotes
Imperiumque urbi dabimus.*

Ora, Hertzberg richiama l'attenzione sul fatto che Augusto come *Pontifex maximus* introdusse a palazzo il culto dei Penati e di Vesta, ad essi strettamente collegata (cf. 2. 296 s. *manibus vittas Vestamque potentem Aeternumque adytis effert penetralibus ignem*), arrogandosi in tal modo i diritti di legittimo erede dell'impero romano. È vero che Georgii ritiene di potersi sbarazzare di questo argomento rilevando che Augusto sarebbe diventato *Pontifex maximus* solo a partire dal 12, quando Virgilio era ormai morto. Ma da ciò l'unica cosa che si è autorizzati a inferire è che Virgilio non avrebbe potuto alludere a quel fatto avvenuto nell'anno 12; nulla vieta però di credere che l'idea alla base dell'iniziativa di Augusto risalga ad un periodo molto precedente⁷¹ rispetto alla realizzazione effettiva del progetto, da Augusto messo in atto, al solito, con molta cautela. Analogamente, molti poeti si riferiscono alle *leges Iuliae* prima della loro definitiva introduzione (Hor. 3. 6. 24; Prop. 2. 7; Verg. *Aen.* 6. 612). Nel nostro caso, però, siamo più che mai autorizzati a retrodatare l'origine dell'idea che condusse all'iniziativa da Augusto presa solo nell'anno 12 in veste di *Pontifex maximus*, in quanto, com'è noto, ad Augusto tale carica era stata offerta già nel 36 e a più riprese negli anni successivi, però egli aveva avuto degli scrupoli ad accettarla fintantoché Lepido era in vita; infatti, sebbene gli fosse stata conferita arbitrariamente nei disordini dell'anno 44, esisteva nondimeno una legge secondo la quale questa carica era vitalizia, e, nonostante le pressioni del popolo, Augusto esitava a prenderne possesso. Ma non appena entrò in carica (6 marzo del 12 a.C.) egli si prese particolarmente a cuore di promuovere maggiormente il culto di Vesta e dei Penati. Il 28 aprile egli fondò un nuovo culto di Vesta e dei Penati all'interno del Palazzo (Ov. *Fast.* 4. 949 ss.) e restaurò il vecchio tempio *deum Penatum in Velia* (*Mon. Anc.* 19).

⁷⁰ Tali epiloghi di carattere eziologico sono ritenuti sospetti o addirittura espunti da molti editori, tra cui appunto Ribbeck. Su questa assurdità ritorno altrove.

⁷¹ Cf. A. Dieterich in *RhM* 55, 1900, 197 s. su Prop. 4. l. 21.

d) Per apprezzare adeguatamente quanto sia importante per la nostra ricerca l'ostentato scrupolo di Augusto nei riguardi di questo culto dobbiamo innanzitutto risolvere una questione preliminare che è parimenti importante per il nostro scopo: in quale modo gli autori del tempo hanno potuto collegare la famiglia di Augusto con gli inizi della storia romana? Livio 1. 3 segue la versione della leggenda secondo cui Ascanio è il figlio di Enea e Lavinia; fonda Alba, e da suo figlio Silvio derivano i Silvii, signori di Alba, tra cui Numitore, dalla cui figlia Rea Silvia discende Romolo. Tuttavia egli non può fare a meno di accennare, a fianco di questa tradizione antidinastica, alla versione legittimista, pur prendendone le dovute distanze, e non senza una punta di ironia. «Non voglio: egli dice proprio all'inizio (§ 2), mettermi a discutere - chi infatti potrebbe giurare su una storia così antica - se si trattava di questo Ascanio (il figlio di Enea e di Silvia) o di uno precedente, cioè il figlio di Enea e Creusa, nato già in Ilio e al seguito del padre durante la fuga, il quale col nome di Iulo diede il nome alla famiglia Giulia». I poeti augustei, com'è ovvio, si schierano a favore della versione legittimista quasi senza eccezioni, però con sensibili differenze. Alcuni ignorano la serie di re Albani e fanno di Ilia la figlia di Enea, e quindi Romolo nipote di Enea. Questa è la versione più antica della leggenda, in quanto è stata creata o comunque accolta da Nevio ed Ennio: tra i poeti augustei essa è fatta propria da Orazio 3. 3. 31 (cf. 1. 2. 17 e Kiefling *ad loc.*) come pure da Tibullo 2. 5; tuttavia: Tibullo, coerentemente con il suo atteggiamento politico, non usa questa genealogia in rapporto ad Augusto, Orazio solo laddove parla a nome del popolo e sotto effetto immediato della pubblicazione recente dell'*Èneide*, nel c. *saec.*, dove Augusto è detto *clarus Anchisae Venerisque sanguis*. Al secondo gruppo appartengono i poeti che accolgono la serie dei re albani. Virgilio (1. 257 ss.) mette in bocca a Giove una profezia: il figlio di Enea, Ascanio, il quale finché fu Ilio aveva il nome di Ilo e porta ora il nome di Iulo, fonderà Alba, ove la stirpe di Ilio (*gens Hectorea*) governerà per trecento anni finché un'appartenente a questa famiglia, Ilia, genererà a Marte Romolo. Da lui discenderanno i Romani e in prima linea la famiglia giulia (*Nascetur pulchra Troianus origine Caesar ... Iulius, a magno demissum nomen Iulo*). Alla stessa versione si allude brevemente in 4. 234, 8. 628 ss., 9. 641 s. La segue anche Ov. *Fast.* 4. 38 ss.: il figlio di Enea è *Iulius, unde domus Teucros Iulia tangit avos*; il figlio di Iulo è Silvio, i cui discendenti sono gli altri re di Alba; l'ultimo è Numitore, la cui figlia⁷² è la madre di Romolo; cf. anche 5. 564. A questa linea di successione, tuttavia, in Virgilio se ne contrappone un'altra che già in antico ha creato difficoltà e su cui si è di recente discusso spesso⁷³, senza raggiungere però, mi pare, grandi risultati. All'inizio della rassegna degli eroi del VI libro, 756 s., Anchise annuncia ad Enea che gli mostrerà la *Dardanium prolem*, così come i discendenti *Itala de gente*⁷⁴. Dapprima incomincia con gli Italicci. Il primo di questi sarà Silvio, il figlio postumo di Enea e Lavinia, *Italo commixtus sanguine*, con il quale comincerà la serie dei re di Alba (*766 Unde genus longa nostrum dominabitur Alba*). Di questi, ad Enea sono mostrati (Virgilio non li elenca 'cronologicamente', come annota giustamente Servio a 767) Proca, Capi, Numitore, Silvio Enea; quindi il nipote di Numitore Romolo, il figlio di Marte e Ilia. Da lei discendono i *Romani*, in particolare *omnis Iulii progenies* (789). In proposito Hertzberg annota: «Questa introduzione di Silvio come erede di Enea, fondatore di Alba e capostipite della serie di re che sfocia in Romolo, non solo è in netto contrasto con tutte le altre notizie virgiliane secondo cui questa missione è attribuita a Iulo (1. 267 ss., 8. 629 s.), ma sovverte complessivamente l'impianto artistico del suo poema, in quanto opera mirante alla celebrazione della famiglia giulia investita dal destino quale legittima erede della sovranità romana. Non c'è quindi il minimo dubbio che il presente passo rientra fra quelli che Virgilio avrebbe eliminato o modificato se gli fosse stato possibile ultimare il poema». Di contro, Gebhardii, *op. cit.*, ha obiettato che - come aveva già notato Heyne - si potrebbe eliminare la difficoltà considerando qui Silvio come discendente di Iulo, come ad es. in Ovidio (*met.* 14. 610 ss.): *inde sub Ascanii ditione binominis Alba Resque Latina fuit. Succedit Silvius illi*. Ma le parole di

72 Viceversa, in 3. 11, laddove non gli interessa di fissare la discendenza, le dà il nome di Silvia.

73 La bibliografia in W. Gebhardi, ZG 28, 1874, 802 s., in proposito ora anche A. Gercke NJ 7, 1901, 110.

74 *Nunc age, Dardanium prolem quae deinde sequatur / Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes / Inlustris animas nostrumque in nomen ituras / Expediam dictis*.

Su questa distinzione ha opportunamente attirato l'attenzione Gebhardii (supra, n. 73).

Virgilio escludono categoricamente questa soluzione: definire Silvio (756 s.) *regem regumque parentem, Unde genus longa nostrum dominabitur Alba*, significa dire che Silvio ha inaugurato la serie dei re di Alba; e che questa versione della leggenda sia esistita è stato accertato da Cauer (cf. n. 11) 126 sulla base di altri argomenti. Bisognerà quindi convenire con Hertzberg che questo luogo del libro VI è in contraddizione con quello citato del I libro, secondo cui l'antenato dei re albanì è Iulo. A questo risultato perviene anche W. Kroll (JKPh Suppl. 37, 1900, 136 s.). La contraddizione va spiegata. Hertzberg, come detto, crede che questa parte in una redazione finale sarebbe stata cancellata o cambiata. Questa è una scappatoia pericolosa, che comunque nel migliore dei casi non ci fa uscire dall'ambito dell'ipotesi. Kroll si spinge addirittura oltre; egli suppone «che Virgilio non abbia notato la contraddizione oppure non sia stato consapevole delle sue implicazioni, poiché - a suo parere - il raggio d'azione del suo pensiero non andava al di là della parte di poema cui al momento stava attendendo». Non è il caso di esporre qui le ragioni per cui per principio mi rifiuto assolutamente di approvare quest'idea; nel caso specifico però credo di poterla destituire di fondamento. La controversa leggenda era, come è comprensibile, molto incerta e non si è mai fissata in una versione canonica definitiva. Ora, noi sappiamo da numerosi casi analoghi come i poeti dotti di Roma, sull'esempio dei loro modelli ellenistici, si comportavano nei riguardi di versioni mitiche incerte come queste: invece di decidersi per l'una o per l'altra, amavano citarle tutte, singolarmente o assieme, nella loro opera. Così Ovidio, nelle *Metamorfosi*, una stessa leggenda la racconta in libri diversi in differenti modi, e anche Virgilio nell'*Eneide* si prende spesso questa libertà; o, per dirla più giusta, mira a dare questa impressione di dottrina. Mi sarebbe facile provarlo con degli esempi, ma il caso di cui ci stiamo occupando è già di per sé una prova. È evidente che il poeta si è sforzato qui di realizzare un compromesso tra diverse versioni della leggenda. Uno dei re Albanì, Proca, è secondo lui (v. 767) *Troianae gloria gentis*, egli è quindi una conferma per la prima parte dell'affermazione anticipata all'inizio, *Dardanium prolem quae deinde sequatur Gloria*, ma non della seconda parte, *qui maneant Itala de gente nepotes*. C'è dell'altro. Secondo 777 ss., Romolo è un nipote di Numitore la cui figlia è Ilia; e Virgilio non si limita a menzionare qui Ilia, anziché - come noi ci attenderemmo nel caso di discendenza italica - Rea Silvia: egli afferma, con una enfasi cui fa ricorso anche altrove quando vuole sbrigativamente ricusare un'altra versione, *Assaraci quem sanguinis Ilia mater Educet*. Quali difficoltà ponessero queste parole agli antichi esegeti, mostra una nota di Servio: per spiegare il sangue troiano di Ilia, egli si rifugia nella versione enniana della leggenda secondo cui Ilia è la figlia di Enea. Inutile dire che l'ipotesi secondo cui Virgilio elencherebbe i re albanì fino a Numitore e farebbe di Ilia non già la figlia di Numitore, ma di Enea, è solo un guazzabuglio. Dei re Albanì, Virgilio alcuni li fa appartenere alla discendenza troiana, altri alla discendenza italica di Enea, corrispondenti ai figli di Enea, quello troiano (Ascanio-Iulo) e quello italico (Silvio); egli conclude perciò con un compromesso fra due versioni, secondo il quale essi appartenevano ora a una schiatta ora all'altra; con ciò egli riesce ad ottenere da un lato un aggancio alla tradizione corrente relativa all'esistenza di una discendenza italica di Enea e d'altro canto evita di destituire l'idea legitimista di una origine troiana di Romolo e della famiglia giulia. Difficile dire se questo compromesso l'ha trovato lui o l'ha ripreso da una tradizione⁷⁵: la nostra tradizione è al riguardo troppo insufficiente. In ogni caso va rilevato che Virgilio, nella parte di cui discutiamo, ha seguito una fonte che non conosciamo, poiché solo presso di lui Silvio nasce ad Enea prima che quest'ultimo muoia, e non è figlio postumo (763, cf. Cesellio Vindice II 16), e solo lui accenna al fatto (v 770) che Silvio Enea solo in età avanzata avrebbe ricevuto il regno (cf. Serv. *ad loc.*) da uno sleale tutore.

e) Da tutto ciò deduciamo che la legittimazione dinastica della famiglia giulia presentava difficoltà. Volendo accreditare la tradizione legitimista o si doveva letteralmente sopprimere la diffusa leggenda di Silvio, riguardante il ramo italico di Enea (Virgilio I, Ovidio), oppure dar luogo a un artificioso

⁷⁵ Nella ristampa dell'edizione di Ladewig da lui curata, P. Deuticke annota in appendice a proposito del v. 765 «A me pare che qui Virgilio, senza curarsi della tradizione molto controversa, abbia tentato una versione originale del mito». Come osservato, di sicuro non è così, tuttavia sono lieto di trovarmi d'accordo con un vergilianista come Deuticke sul fatto che il passo non contiene alcuna confusione: probabilmente D. ha in mente proprio quel compromesso fra le due versioni da me ipotizzate.

compromesso (Virgilio VI). Dall'altra parte, c'era una tradizione radicale (Livio), che accantonava del tutto il figlio troiano di Enea, Ascanio-Iulo, e con ciò toglieva di mezzo ogni rapporto fra la casa giulia e la preistoria di Roma. Ecco allora che diventa comprensibile che accanto a queste due versioni ne sia subentrata un'altra in cui la legittimazione dinastica è stata del tutto eliminata e sostituita con una di tipo religioso. Abbiamo già visto (p. 270) che all'epoca di Cesare e in linea con la sua propaganda, il cronografo Castore affermava che alla morte di Enea il potere era passato alla discendenza italica, i Silvii, mentre a Iulo, capostipite della casa giulia, sarebbe stata in compenso riservata la più alta carica sacerdotale: si tratta peraltro della evidente mutazione di un motivo della preistoria attica secondo cui dopo la morte di Pandione οἱ παῖδες τὰ πάτρια ἐμερίσαντο καὶ τὴν μὲν βασιλείαν Ἐρεχθεὺς λαμβάνει, τὴν δὲ ἱερωσύνην τῆς Ἀθήνας καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ... Βούτης (Apollod. 3. 15. 1; cf. J. Toepfer, *Att. Genealogie* 116). A questa versione allude Orazio nell'ode I. 2, 13 ss., in cui il dio Tiberino, per amore della moglie Ilia, l'antenata della famiglia giulia, dopo l'assassinio di Cesare, inondando la città fa crollare la Regia e il tempio di Vesta. Tale versione è seguita anche da Dionigi d'Alicarnasso, e proprio con riferimento diretto alla famiglia Giulia (I. 70. 4): «Nella contesa fra Silvio e Iulo, il figlio di Ascanio, il popolo si sarebbe deciso per il primo, Iulo sarebbe stato compensato con la carica sacerdotale⁷⁶, del cui possesso hanno continuato a godere fino ai miei tempi gli *Iulii*, la più nobile e famosa famiglia di Roma». Per la mentalità degli antichi, la legittimazione sacrale sorpassava di tanto quella dinastica quanto gli dei superavano gli uomini; politicamente una famiglia poteva essere sopraffatta o annientata da un'altra: ma i suoi diritti religiosi pretendevano di essere rispettati, in quanto la comunità degli dei era più antica della πολιτεία degli uomini⁷⁷. Per questo, nella vita pratica come nella letteratura, il fattore dinastico cede il passo a quello sacrale. Non esiste alcuna dichiarazione di Augusto che rivendichi la legittimità del suo principato sulla base del ceppo familiare suo o del padre⁷⁸; dato il suo senso pratico, avrà avuto al riguardo le stesse idee di Vespasiano, il quale ricusò il tentativo di una legittimazione genealogica della casa flavia (Suet. *Vesp.* 12). Egli sapeva bene che tali leggende, nella coscienza popolare, non avevano nessuna radice, ma erano nient'altro che svaghi per eruditi. E, dopotutto, quale vantaggio se ne traeva? Non, ad esempio, una legittimazione esclusiva della casa giulia: infatti, dai Troiani altre famiglie nobili traevano origine (una cinquantina, secondo Dionigi d'Alicarnasso I. 85. 3), una delle quali, particolarmente in vista, quella degli Emilii,

⁷⁶ Cf. la celebre Ara di Alba (Bovillae) *CIL* I 807 (= XIV 2387), dedicata dai *gentiles Iulii* al *Veiovis pater lege Albana*. L'iscrizione è databile, grazie alla geminazione della vocale, attorno al 100 a.C.

⁷⁷ Esempiare il caso, narrato da Erodoto 7. 153, di Teline, l'antenato di Gelone e Ierone: egli avrebbe ricondotto in patria un gruppo di esuli di Gela ἔχων οὐδεμίαν ἀνδρῶν δύναμιν ἀλλ' ἰσὰ τούτων (sc. τῶν χθονίων) τῶν θεῶν ... τοῦτοιοι δ' ὦν πίσυνοσ ἐὼν κατήγαγε, ἐφ' ᾧ τε οἱ ἀπόγονοι αὐτοῦ ἱεροφάνται τῶν θεῶν ἔσονται e Gelone, ἐὼν Τηλίνεω τοῦ ἱεροφάντεω ἀπόγονοσ, non avrà certo mancato di sfruttare questa investitura per conferire una certa legittimità al suo potere usurpato; Pind. *Ol.* 6. 93ss., loda con grande enfasi Ierone per il fatto che attende al culto di Demetra e Persefone. Se Pindaro, nella stessa ode, menziona come terza divinità con cui Ierone è in rapporto, lo Ζεὺσ Αἰτναῖοσ, allora risulta chiaro una volta di più come questo sovrano abbia cercato di legittimare una iniziativa violenta - poiché tale fu la fondazione di Etna - con una istituzione religiosa legata alla propria persona. Istruttivo anche il caso seguente. Pind. *Ol.* 6. 60, presenta Iamo nell'atto di chiedere ad Apollo una λαότροφοσ τιμὰ, cioè, come dicono giustamente gli scolii, una βασιλικὴ ἀρχή, ma viene investito solo della carica di sacerdote addetto all'altare olimpico con la prerogativa della profezia, carica che rimane ininterrottamente alla sua famiglia. Questa invenzione è stata probabilmente occasionata dal fatto che gli Iamidi, una famiglia nobile non elea, fu lasciata dai conquistatori elei in possesso dei suoi privilegi religiosi, ma spossessata della sua importanza politica (cf. Wilamowitz, *Philologische Untersuchungen*, IX 175 s.; id., *Reden*, 178).

⁷⁸ In quanto poco conto egli tenesse il concetto di ereditarietà mostra anche il fatto che durante la sua malattia diede il proprio sigillo ad Agrippa e non, come ci si poteva attendere, al nipote e figlio adottivo Marcello.

addirittura dallo stesso Ascanio (attraverso suo figlio Aimylos)⁷⁹. Ben maggior importanza Augusto attribuiva - come abbiamo visto - al fattore religioso: l'idea che la sua famiglia in epoca remotissima avesse esercitato una funzione sacerdotale, dalla quale derivava la sua missione sacrale, poteva far presa sulla coscienza religiosa tanto dei Romani che dei Greci. Analogamente si comportano i letterati. Orazio, come notato, ha utilizzato solo marginalmente e in forma allusiva le leggende genealogica; mentre invece insiste spesso, esplicitamente, sulla componente religiosa della signoria augustea (soprattutto 3. 6; cf. Mommsen, *SAWDDR*, 1889, 33). Se davvero l'*Eneide* fosse stata un poema mirante alla legittimazione genealogica della casa giulia, allora si che - come ad essa è stato rinfacciato - sarebbe stata avulsa dalla sensibilità popolare e di conseguenza il suo incontrastato successo rimarrebbe per noi un enigma. È vero che Virgilio, come abbiamo visto, solo in pochi luoghi fa riferimento alla genealogia della casa giulia, proprio per questo tanto più marcata è l'enfasi con cui egli sottolinea la funzione sacrale di questa famiglia. Nel XII libro egli pone in bocca ad Enea, in occasione del trattato solenne con Latino, le seguenti parole (189 ss.):

*Non ego nec Teucris Italos parere iubebo
Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae
Invictae gentes aeterna in foedera mittant.
Sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,
Imperium sollemne socer...*

e, analogamente, Giove promette a Giunone (830 ss.) che la stirpe italica non sarà assorbita da quella troiana, ma è destinata a conservare il suo carattere originario: ad essa saranno solo imposti *ritus sacrorum* (v. 836). Il che esprime di fatto una concezione perfettamente in linea con il pensiero di Augusto: l'*imperium militare*, base vera e propria del suo potere, non è stato da lui considerato utilizzabile a livello ideologico, mentre la notizia dell'assunzione della carica di pontefice massimo è data con particolare ampiezza e compiacimento (*Mon. Anc.* 10)⁸⁰. La missione religiosa di Enea è senz'altro il vero e proprio cardine intorno al quale ruota l'azione del poema; di essa è detto proprio all'inizio, nel proemio: (5 s.) *multa quoque et bello passus, dum conderet urbem Inferretque deos Latio*. La fondazione di Lavinio qui menzionata è parte di quella missione religiosa, poiché la nuova località era destinata alle divinità avite; questo spiega il testo della celebre iscrizione pompeiana dell'epoca dell'imperatore Claudio: *Sacra principia populi Romani Quiritium nominisque Latini, quae apud Laurentes coluntur* (*CIL X 797*; *Laurentes*, vale a dire gli abitanti di Lavinio, cf. H. Dessau, vol. X, 186). Vesta e i Penati, gli dei del fuoco dello Stato romano, rappresentavano la continuità della storia romana a partire dall'epoca più antica e la garantivano nel futuro (*pignora imperii* li chiamano Liv. 26. 27; *Ov. fast.* 3. 422; cf. Cic., *pro Scauro* 47): in virtù del fatto che essi erano collegati alla famiglia di Augusto e, dopo l'assunzione della carica di pontefice, anche alla sua persona, Augusto divenne in certo qual modo il rappresentante incarnato del popolo romano. Così

⁷⁹ Paolo 23 (v. supra 270). Secondo un'altra versione, questa *gens* risaliva a *Aimyli*, una figlia di Enea e Lavinia, madre di Romolo (*Plut. Rom.* 2); cf. Cauer, 100-02.

⁸⁰ Nell'ἔπιρῶνῆμα a Niso ed Eurialo di 9. 446 è detto: *Nulla dies umquam memori vos eximet aevo, Dum domus Aeneae Capitolii immobile saxum Accolet imperiumque pater Romanus habebit*. Attualmente si è per lo più inclini a interpretare il *pater Romanus* come riferimento ad Augusto sulla base di Hor. c. 1. 2. 50: *Hic ames dici pater*; in questo caso, però, l'aggiunta *Romanus* sembra fuori luogo, e anche il vaticinio di una eternità terrena sarebbe maldestra se si riferisse alla persona di Augusto (quegli esegeti, poi, che pretendono di rimuovere la difficoltà spostando il riferimento dalla persona di Augusto alla sua famiglia, non fanno altro che confessare il proprio imbarazzo). Niebuhr interpretava «i patrizi» e questa spiegazione (ribadita da Ladewig) è quella giusta: è inteso il senato, in seno al quale Augusto ampliò la componente patrizia e del quale lasciò sopravvivere l'autorità a fianco di quella della propria famiglia (*Pater Romanus* collettivo per sineddoche come *eques, pedes R.*; il plurale era metricamente scomodo). Per contro con l'espressione *domus Aeneae* è intesa la famiglia dei Cesari. Su questi due fattori poggia la diarchia dell'impero.

sentiva Virgilio, così sentivano gli altri poeti: *Felix terra tuos cepit, Iule, deos* dice Properzio 4. 1. 48, e un interprete particolarmente eloquente del sentimento generale è a questo riguardo Ovidio quando, a proposito del 6 marzo, giorno dell'entrata in carica di Augusto come *Pontifex maximus* scrive i seguenti versi (*fast.* 3. 417 ss.):

*Quisquis ades castaeque colis penetratis Vestae,
Gratare, Iliacis turaque pone focis.
Caesaris innumeris, quos maluit ille mereri
Accessit titulis pontificalis honor.
Ignibus aeternis aeterni numina praesunt
Caesaris. Imperii pignora iuncta vides.
Di veteris Troiae, dignissima praeda ferenti,
Qua gravis Aeneas tutus an hoste fuit:
Ortus ab Aenea tangit cognata sacerdos
Numina: cognatum, Vesta tuere caput.*

E, nello stesso spirito, egli, in un passo analogo (l. 523 ss.) dedicato all'importanza religiosa della casa giulia per il passato e il futuro di Roma, conclude (v. 532): *Hanc fas imperi frena tenere domum.*

V. L' *Eneide* come poema nazionale ed augusteo.

Sia l'esame dell'atmosfera del tempo che l'analisi diretta di alcuni passi dell' *Eneide* ha portato alla conclusione che l' *Eneide* è un poema nazionale di ispirazione romantica, nel quale il presente è ammantato dei luminosi colori di un idealizzato passato, mentre il passato a sua volta si riverbera sul presente, così che la storia di Roma appare come un grande ciclo fatto di promessa, preparazione e compimento, nel quale inizio e fine si congiungono. Questa idea, a noi abbastanza estranea, era per la mentalità antica qualcosa di naturale. Che a livello cosmico e politico ci fossero grandi processi ciclici di ampiezza prestabilita e che, quindi, periodicamente avesse inizio un nuovo ciclo che ripettesse esattamente il precedente, questa era un'idea da secoli radicata presso Greci e Romani e divenne dominante proprio al tempo di Augusto: infatti, le innaturali perturbazioni della normalità causate dal caos delle guerre civili unitamente a terribili prodigi sembravano dare la prova che il vecchio ciclo era al termine e cominciava un periodo di rigenerazione: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo* (*Buc.* 4. 5) e di questa credenza lo stesso Augusto ha avuto un segno tangibile⁸¹. Al centro del ciclo più antico c'era stato Enea, al centro del nuovo c'era ora il suo discendente. La sua persona costituisce il centro spirituale del poema, quindi, anche laddove egli non sia direttamente nominato o neppure indicato indirettamente, poiché si deve alla missione provvidenziale della sua famiglia, culminante con lui, se Roma ha saputo conservare i suoi dei, l'aiuto dei quali ha consentito di passare indenni attraverso ogni sorta di pericoli, e se ora la storia di Roma, prendendo a modello la remota preistoria, si rinnovava e il Lazio riviveva l'età dell'oro che aveva dominato un tempo all'epoca di Saturno (6. 792 ss.). Nell'atto di sollevare sulle sue spalle lo scudo istoriato con le vicende di Roma, Enea si è fatto carico de «la gloria e il destino dei discendenti» (8. 731): allo stesso modo anche Augusto rappresenta l'intera nazione nel suo passato, presente e futuro; anche l'epopea di Roma del passato è indirettamente merito suo⁸², anzi non ci sarebbe neppure stato un popolo romano senza la sua famiglia: *Aprilis a Venere, quod ea cum Anchise parens fuit Aeneae regis, qui genuit Iulum, a quo populus Romanus ortus* recita una nota di Verrio Flacco nei *Fasti* prenestini a proposito del 1 aprile (*CIL* I 316); sulle monete già a partire dall'anno 44, al posto della testa di Roma, figura

⁸¹ Serv. a *Buc.* 9. 46 dal secondo libro dell' *Autobiografia* di Augusto.

⁸² Si deve tener conto che quest'idea era da tempo antichissimo tradizionale nella poesia di carattere genealogico, come è noto da Pindaro, «che attribuisce sempre onori e gesta gloriose della famiglia ai discendenti» (v. Wilamowitz, *Ilyllos*, 170).

l'immagine di Cesare in un primo tempo e successivamente di Augusto; i Penati della casa giulia diventano *penates populi Romani*⁸³, e nella stessa ottica, l'imperatore consente che, almeno nelle province, a lui e a Roma siano dedicati templi comuni (Suet. 52). Perciò non può che essere sbagliata la conclusione cui è giunto Georgii (v. supra 271) che l'*Eneide* sia bensì nazionale ma non augustea. Al contrario, solo così si spiega l'interesse del tutto personale e oltremodo vivo che sempre manifestò il principe perché il poema venisse iniziato e concluso (Svetonio-Donato pp. 61 e 64 Reiff.)⁸⁴; egli infatti sapeva bene quanto l'aura romantica che la Musa, attraverso un mito di valenza storica, diffondeva sulla sua testa consacrata gli tornasse utile al cospetto di un'opinione pubblica che aveva un atteggiamento diffidente contro tutto ciò che si presentava con il nome e la pretesa del nuovo ed era quindi disposta ad accettare il nuovo solo come riflesso dell'antico⁸⁵. Molto indicativo dell'idea che Augusto personalmente aveva dell'*Eneide* è il fatto che egli una volta, volendo censurare la trascuratezza di una costumanza usuale in antico, abbia citato un verso del poema⁸⁶, quello che dice Marziale elogiando Domiziano per aver fatto entrare nell'arena i partecipanti a un ludo gladiatorio nel semplice costume degli antichi (8. 80): *Sic nova dum condis, revocas Auguste priora: Debentur quae sunt quaeque fuere tibi*, si adatta a maggior ragione ad Augusto.

Ma esistono testimonianze estrinseche precise, per quanto riguarda la citata concezione del poema, in grado di confermare le conclusioni cui siamo giunti attraverso interpretazioni di dettaglio e le nostre ipotesi di carattere generale? Sulla tendenza ideologica dell'*Eneide* esiste una sola testimonianza diretta proveniente dall'antichità⁸⁷. Svetonio-Donato, p. 59 Reiff., concludendo la sua nota relativa ai contenuti del poema, della cui parte iniziale (qui non trascritta) dovremo tornare ad occuparci: *argumentum... in quo, quod maxime studebat, Romanae simul urbis et Augusti origo*⁸⁸ *contineretur*. In queste parole, a mio parere, è di fatto sintetizzato l'essenziale; quanto sono venuto argomentando fin qui non è altro che una parafrasi del passo di Svetonio. Georgii ne cita, è vero, l'ultima parte (p. 3), ma se la sbriga osservando che «in essa non c'è nulla di falso, ma neppure nulla di rilevante».

Oltre al passo di Svetonio, esiste, se non mi inganno, una sorta di testimonianza indiretta dello stesso poeta, che dobbiamo preventivamente acquisire nel procedere della nostra interpretazione. Mi riferisco al progetto, già accertato dai commentatori antichi, di un poema che aveva punti di contatto

⁸³ Cf. Wissowa, sopra n. 8.

⁸⁴ Cf. *Ov. trist.*, 2. 566 rivolgendosi ad Augusto: *tua Aeneis*.

⁸⁵ L'elemento storico dell'*Eneide* è ben messo in rapporto con il senso storico del popolo romano da Th. Plüß, *Vergil und die epische Kunst*, Leipzig 1884, 142 ss.

⁸⁶ Svetonio 40: *Etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit, ac visa quondam pro contione pullatorum turba indignabundus et clamitans: 'En Romanos rerum dominos gentemque togatam' (Aen. l. 282) negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positis lacernis togatum consistere.*

⁸⁷ Infatti, è ovviamente priva di valore l'affermazione che si trova nei nostri scolii che Virgilio abbia voluto narrare l'intera storia romana, cf. per es. Ti. Donato a l. 261: *Addidit etiam ipse Iuppiter fatorum dispositionem et omnem futuri temporis cursum. Et dum haec plena ordinatione ponuntur, in brevi complexione monstratur, quid contextus Vergiliani carminis esset habiturus. Gesta enim tetigit, quae saeculis omnibus ab Aenea usque ad Caesaris tempora et ipsius Caesaris scribere disposuerat. Sed haec in ipsius carmine idcirco perquiri non debent, quia fine vivendi conclusus proposita nequivit implere: dispositionem suam tamen in hoc libro firmavit.*

⁸⁸ Nella prefazione del commento di Servio, dipendente da Donato, figura questa unica *intentio* del poeta p. 4, 10 Thilo: *Intentio Vergilii haec est (Homerum imitari et) Augustum laudare a parentibus; namque est filius Atiae, quae nata est de Iulia, sorore Caesaris, Iulius autem Caesar ab Iulo Aeneae originem ducit*. Questo è giusto ma non è esaustivo. In Man. 3. 22 dell'*Eneide* si dice *Romanae gentis origo*.

con quello dell'attuale *Eneide*, ma non coincidente con esso. Come si sa, esso è riconoscibile nel proemio del III libro delle *Georgiche*⁸⁹.

«Anche voi – questo in sostanza il contenuto dei versi –, voi divinità dei campi, canterò; poiché i miti del passato hanno già trovato tanti cantori che in questo campo nessuno vorrà prestare favorevole ascolto (ὄν ὄτε πάντα δέδασται)⁹⁰. Di conseguenza, quando avrò finito quest'opera, voglio fare un poema nello stile di Ennio e ottenere la sua stessa gloria, per me e anche per te, Mantova: poiché reherò dal paese delle Muse un ramo di palma e sui verdi prati delle rive del Mincio innalzerò a Cesare un tempio di marmo. Lui starà nel mezzo del tempio e io, come suo sacerdote, gli consacrerò offerte e celebrerò ludi in suo onore; e sulla parete del tempio voglio raffigurare in oro e avorio le sue grandi imprese, il modo in cui egli ha vittoriosamente soggiogato il mondo intero. E voglio anche fare un elenco degli antenati di Cesare, gli dei e gli eroi della casa giuliana a cominciare da Giove. Mentre la maledetta invidia tremerà al cospetto delle Furie e del Cocito e dei terrore del mondo infero. Nel frattempo, per amor tuo, o Mecenate, voglio condurre a termine questo poema; ma è mia intenzione accingermi in futuro al canto di furenti battaglie e dare notizia alle generazioni future della gloria di Cesare». Ciò vuoi dire che egli ha in animo di comporre un poema epico incentrato su Cesare; questo sarà il tempio che egli vuole erigere nella campagna mantovana, esattamente allo stesso modo in cui, perlomeno in alcune province, si rendeva onore a Cesare vincitore con altari e templi e altre cerimonie di vario genere; solo che Virgilio, il quale come membro del santo θίασος si sentiva un *vates* ispirato dal dio, promette di costruire un tempio alla sua maniera⁹¹. Nell'*Eneide* non c'è nulla di quello che il poeta ha promesso nelle *Georgiche*⁹²; il rapporto è invertito: mentre nel poema, preannunciato e mai realizzato, era previsto solo un accenno all'origine troiana, nell'*Eneide* l'elemento troiano occupa una posizione centrale, e viceversa i riferimenti diretti ad Augusto sono solo occasionali, mentre là tutto si doveva incentrare sulle sue gesta⁹³. Quale fosse l'idea che avevano in mente i contemporanei, risulta soprattutto da due espliciti cenni di Propertio 2. 1. 25 «Io canterei le guerre di Cesare se ne fossi capace, Modena, Filippi, la guerra siciliana, perugina, alessandrina, come pure il trionfo aziaco, ma non sono in grado di *Caesaris in Phrygiis condere nomen avos*», cioè, come ben spiega M. Rothstein, «di fondare il racconto delle sue gesta sulla base dei suoi antenati troiani, quindi in sostanza su Enea»; analogamente in 2. 34. 61: «Canti la vittoria di Azio quel Virgilio che ha ora cominciato a mettere in versi la storia di Enea e il suo sbarco in Italia»⁹⁴. Ci si attendeva quindi, com'era logico dopo l'annuncio delle *Georgiche*, una storia della

⁸⁹ Un po' di quello che segue ho già trattato in *Hermes* 28, 1893, 516, ma in questa occasione sono costretto a ripetermi.

⁹⁰ C'è un evidente rapporto fra il concetto espresso da Cherilo (cf. anche Pind. *Nem.* 6. 53 s.) e le parole di Virgilio, che non è però diretto bensì filtrato dalla mediazione di Euforione (*AP* 11. 218 ἐπι πᾶσιν Χοίριλον Εὐφορίων εἶχε διὰ στομάτων). Affatto alessandrino è anche l'elenco dei temi mitici che egli ricusa di trattare (4 ss.); cf. *Culex* 26 s.; *Hor. c.* 2. 12. 5 ss.; *Prop.* 3. 9. 37 ss.; *Ov. trist.* 2. 317 ss. R. Reitzenstein, *Hermes* 35, 1900, 94, 2; S. Sudhaus comm. all'*Etna*, p. 96, 2.

⁹¹ La stessa metafora ha Propertio 3. 17. 29-39, e in una forma tale che rende inverosimile una sua derivazione da Virgilio, quindi entrambi sono derivati da un modello ellenistico, in cui era svolto ampiamente il motivo metaforico solo accennato nel solenne esordio dell'Olimpica sesta di Pindaro.

⁹² Cf. O. Ribbeck, *Proleg.*, 44 e *Georgii*, 3.

⁹³ In 46s.: *Mox tamen ardentis accingar dicere pugnas, Caesaris et nomen fama tot ferre per annos ecc. Caesaris* è da riferire naturalmente, ἀπὸ κοινοῦ, anche a *pugnas*, come mostra l'elenco delle battaglie 26 ss. Questo contro i fraintendimenti (già denunciati da P. Deuticke, *Jahresberichte des philologischen Vereins* 1899, 178) di A. Amatucci in *RFC* 26, 1898, 412 ss.

⁹⁴ Dopo questa attestazione di stima nei riguardi di Virgilio come cantore delle gesta di Augusto, in cui ogni singola parola esprime entusiastica ammirazione (65s.), è sorprendente che Propertio, nella poesia inaugurale del III libro, liquidi con parole affatto spregiate l'ipotetico narratore epico delle campagne di Augusto (7: *Ah valeat, Phoebum quicumque moratur in armis*, cf. 15 s.). Rothstein spiega la cosa con l'accresciuta sicurezza di Propertio fra la pubblicazione del II e

famiglia Giulia, culminante con il racconto delle gesta del nuovo principe. Ma Virgilio deve aver ben presto liquidato questo progetto: il cambiamento di programma è già noto a Properzio nell'anno 26 (3. 24. 61 ss.), allorché egli, oltre ai versi riferibili alla battaglia di Azio dell'VIII libro - l'unica cosa che ricordasse le *ardentes pugnae Caesaris* del primo progetto - cita l'inizio dell'*Eneide*.

Perché ha rinunciato al progetto originario? Lì per lì verrebbe da pensare - e tale era in passato la mia opinione (Hermes 28, 1893, 518 ss.) - a una ragione di carattere estetico. Uno dei postulati fondamentali della poetica aristotelica è quello della impossibilità di un poema storico (c. 9): «È chiaro, dopo quanto si è detto, che compete al poeta dire non già quello che è effettivamente avvenuto, bensì ciò che ha immaginato (ὅλα ἄν γένοιτο)... Perché storico e poeta non si distinguono per la presenza o meno del metro - infatti, anche se si recasse in versi Erodoto la sua storia resterebbe pur sempre storia a prescindere dal metro - la differenza sta invece nel fatto che uno narra il reale, l'altro il virtuale»⁹⁵; solo in apparenza i drammi di Frinico ed Eschilo con i loro contenuti costituiscono un'eccezione, dato che il Serse di Eschilo (come quello di Erodoto), presentato come personaggio empio, assunse dimensione mitica⁹⁶, esattamente come l'intera guerra persiana, nel suo complesso, ha il senso di una guerra santa: solo il resoconto del nunzio descrive τὰ γινόμενα, tutto il resto è τὰ ὅλα ἄν γένοιτο. Allo stesso modo stanno le cose per quanto riguarda il dramma di Eschilo per la fondazione di Etna ad opera di Ierone; dato che la fondazione di una città era un atto religioso, Ierone compare nella veste di κτιστής a fianco dei famosi eroi fondatori del passato⁹⁷. Quando ebbe l'audacia di affiancare la sua Περσικός epica ai *Persiani* di Eschilo, Cherilo di Samo era ben consapevole dell'audacia della propria innovazione, come prova il celebre proemio. Solo molto più tardi egli trovò seguaci, dato che i Μεσσηνιακά di Riano trattavano una materia romantico-mitica⁹⁸. Le imprese di Alessandro furono cantate da Cherilo di Iaso, il modello del *peissimus poeta* (Hor. ep. 2. 1. 232 ss. e altrove), del quale esistevano anche i Λαμιακά, e dopo di lui anche da altri⁹⁹, ma si trattava di πανηγυρικοί λόγοι in versi, che quindi erano, dal punto di vista del contenuto, legittimi, poiché in essi rimaneva in fondo rispettato il precetto di Aristotele, in quanto non rappresentavano le imprese del protagonista in modo corrispondente alla realtà, ma κρείττονας τῶν γενομένων, quindi ὅλα ἄν γένοιτο¹⁰⁰. Di un Egemone di Alessandria in Troade, Stefano di Bisanzio cita un poema epico sulla guerra di Leuttra; ne ignoriamo del tutto la cronologia; il tema fu particolarmente diffuso ai tempo della seconda sofistica. I poeti Alessandrini della Pleiade, per i quali il mito era del tutto morto, hanno sicuramente trattato argomenti storici in forma drammatica: abbiamo

quella del III libro, ma questa spiegazione non soddisfa del tutto: nessun giovane poeta avrebbe avuto il coraggio di porsi al di sopra o anche solo accanto a Virgilio, esprimendosi a tal modo. È probabile che nel frattempo egli avesse avuto notizia del cambiamento di progetto nei riguardi dell'*Eneide*, e che quindi, visto che la cosa non riguardava più Virgilio, egli potesse disdegnare con tanta sicurezza il suo ipotetico poeta epico; cf. anche Rothstein a III 3, 3 s.

95 Tale principio inibì ai Greci - con poche motivate eccezioni - anche la pittura di soggetto storico, come esposto da A. Gercke (*Geschichtsmalerei im alten Athen*, Nationalzeitung 1898 Nr. 557).

96 Cf. v. Wilamowitz, *Aristoteles*, II 9: «I *Persiani* di Eschilo sono riusciti a trasferire l'attualità storica al livello e all'altezza del puro mito».

97 Timeo-Diodoro II. 49: τοῦτο (la fondazione di Etna) δ' ἔπραξε (Ierone) σπεύδων ... ἐκ τῆς γενομένης μυράνδρου πόλεως τιμὰς ἔχειν προκίνας. 66: Ἰέρων δε ... ἐτελεύτησεν ἐν τῇ Κατάνῃ καὶ τιμῶν ἡρωικῶν ἔτυχεν ὡς ἄν κτιστής γεγονώς τῆς πόλεως. La *Pitica* prima di Pindaro appartiene alle poche odi maggiori prive di mito convenzionale (i vv. 50-55 sono infatti puramente esornativi): questo in essa era possibile perché la fondazione di Etna, che sta al centro della composizione, contiene già l'elemento religioso indispensabile.

98 Cf. L. Spengel, *ABAW* 10/1, 1863, 31, 2; E. Schwartz, *Hermes* 34, 1899, 434. Lo stesso argomento venne trattato da un Eschilo che è chiamato da Ateneo 13. 599e Ἀλεξανδροεύς.

99 I nomi in Koepf, 65, 7.

100 Ad una poesia retorica siffatta pensa evidentemente l'autore del Menesseno 239C, un passo per lo più frainteso; Frinico, Eschilo, Simonide e Cherilo potevano essere da lui ignorati, poiché, dal punto di vista di un retore, non avevano trattato la guerra ἀξίως καὶ προεπόντως. La proiezione di materiali storici nel passato, quale si incontra nella tragedia attica, è naturalmente fuori questione.

notizia di un'opera di Licofrone intitolata i *Cassandridi* e di un *Temistocle* di Filisco¹⁰¹. Archia, il quale stando a Cicerone *Arch.* 19 e 21 *Cimbricas res attigit e Mithridaticum bellum totum expressit*, è già nell'orbita dell'influenza romana. Il fatto che i Romani siano venuti meno al principio aristotelico è sintomatico della loro mentalità positiva, tutta volta alle cose. L'inclinazione a cantare *clarorum virorum laudes* era in loro congenita (Cic. *Brut.* 75 da Catone), e gli annali e le epigrafi ci danno ancora una idea di questa poesia preletteraria. Si capisce allora la ragione per cui i rappresentanti più antichi della letteratura scritta, anche per il fatto che non c'era un mito nazionale, abbiano assecondato questa inclinazione e abbiano creato poemi e drammi storici, ricollegandosi con tutta evidenza ai più recenti epigoni della citata epica e drammaturgia ellenistica: così Nevio, Ennio, Ostio, Accio, i Furi, Varrone Atacino e Cicerone incominciarono laddove i Greci avevano smesso e proseguirono su quella strada. Vario voleva o doveva scrivere un poema epico che contenesse *quam rem cumque* aveva fatto Agrippa (Hor. *c.* l. 6), un tipo di epica, questo, che fiori in età tardo augustea¹⁰² e tiberiana. A quanto pare, comunque, tutti questi autori continuarono sempre a mantenere in vita il convenzionale apparato di divinità, olimpie e inferie, di Omero, cercando quindi di salvare τὰ ὅλα ἅν ἔϋνοῦτο. A quanto ne sappiamo, fu Lucano il primo che accantonò questo armamentario ormai obsoleto e si limitò a trasferire in versi la narrazione storica; questa fu l'unica ragione per cui fu bandito dal novero dei poeti, dato che la critica era rivolta non già contro il poema storico in quanto tale ma solo contro questo nuovo tipo di epos storico: Petronio, uno dei portavoce di tale critica, ammise senz'altro l'argomento in quanto tale, preoccupandosi unicamente di non far mancare l'apparato di dei e demoni¹⁰³ e Silio e la maggior parte degli autori successivi composero i loro poemi, schierandosi su questa linea e non dalla parte di Lucano.

È in questo contesto che va inquadrato il proemio di *Georgiche*. Abbiamo visto che un poema storico nella forma convenzionale omerico-enniana era presso i Romani considerato legittimo: un poema di questo tipo era ciò che si riprometteva anche Virgilio, come mostrano i vv. 34-39, che comunque devono essere ancora intesi nel modo giusto:

*Stabant et Parii lapides, spirantia signa,
35 Assaraci proles, demissaque ab Iove gentis
Nomina, Trosque parens et Troiae Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis anguis
Immanemque rotam et non exsuperabile saxum.*

È significativo che sia stata fatta menzione proprio del Tartaro: una sua descrizione è evidentemente ritenuta essenziale in un poema storico, come provano il saggio poetico petroniano (v. 67 ss.) e il libro XIII di Silio. Ma cosa significa l'Invidia¹⁰⁴? Come se ne possa parlare immediatamente dopo che si sono elencati gli antenati di Ottaviano risalenti fino a Giove, si chiede Ribbeck *Proleg.* 38 s. Quantomeno, questi versi avrebbero dovuto trovar posto dopo l'esaltazione delle gesta di Ottaviano, giacché non è difficile immaginare che esse avrebbero potuto suscitare l'invidia. Ribbeck ritiene di conseguenza che i vv. 37-39 siano da spostare dopo il v. 33, cioè immediatamente dopo il racconto del trionfo. Ma si è obiettato¹⁰⁵ che in tal modo la serie di versi riservata alla celebrazione di

¹⁰¹ F. Susemihl, *Griechische Literatur in den Alexandrinerzeit*, I, Leipzig 1891, 273-80. Cassandro era *πρωτοτης* della sua città come Ierone.

¹⁰² Cf. Properzio 3. 3. 43 ss. - La 'Sicilia' di Augusto citata da Suet. *Aug.* 85 (*unus liber extat scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia*) non avrà avuto per tema la guerra contro Sesto Pompeo, ma sarà stato piuttosto una *ἔκφρασις* dell'isola, come quelle in prosa di Cicerone e Trogo-Giustino, e di Silio e Claudiano in versi.

¹⁰³ C. 118: *Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria praecipitandus est liber spiritus.*

¹⁰⁴ La *Βασκανία* (Φθόνος) è un demone del Tartaro (cf. Dieterich, *De hymnis Orphicis*, Marburg 1891, 49), però il contesto virgiliano esclude che si possa pensare a lei.

¹⁰⁵ N. Pulvermacher, *De Georgicis a Vergilio retractatis*, Berlin 1890, 96 s.

Ottaviano, che si inizia al v. 16, verrebbe interrotta da un inserto estraneo. Eppure la sequenza tramandata si può difendere con due argomenti positivi. Per prima cosa, i vv. 37-39 sono pensati evidentemente in contrapposizione a 34-36: qui gli dei della luce, Giove ed Apollo, là il Tartaro - un'antitesi del resto prediletta dalla poesia antica, la quale mira spesso ad ottenere forti effetti di contrasto con la stridente contrapposizione di elementi antitetici; cf. per es. Pindaro *Pyth.* 1. 1-13 e 14 ss., Orazio c. 3. 4. 42 ss. - : fra i primi c'è Ottaviano, dall'altra parte stanno ora i suoi nemici¹⁰⁶. Ma per quale ragione questi ultimi nel presente contesto vengono definiti *invidi*? A questa domanda si può dare una risposta precisa: di Antonio, il personaggio al quale naturalmente prima di ogni altro il termine è riferito, Svetonio ci ha conservato una serie di motti che attestano il livore invidioso con cui egli cercava di screditare la nobile ascendenza di Ottaviano, cap. 2: «M. Antonio gli rinfacciava (nelle lettere, cf. cap. 7) che suo bisnonno era stato un libertino, un funaio del territorio di Turi, il nonno un cambiavalute», c. 4: «Atia era la figlia di M. Atio Balbo e di Giulia..., però Antonio, screditando anche la sua linea materna, gli rinfacciava di aver avuto un bisnonno di origine africana che avrebbe tenuto un negozio di profumi o un mulino». Nel c. 70 Svetonio parla di un banchetto privato nel quale Ottaviano avrebbe assunto il ruolo di Apollo e i suoi ospiti quello delle altre divinità: il caso, che sembra abbia fatto parlare di sé l'intera città, gli sarebbe stato rinfacciato con i toni più offensivi da Antonio nelle sue lettere¹⁰⁷. La descrizione del mondo infero Virgilio l'ha ripresa nel successivo progetto, quello dell'*Eneide* che possediamo, e in un passo (6. 621 ss.) ha chiaramente indicato Antonio fra i grandi criminali.

Non è quindi possibile che ci siano stati scrupoli di natura estetica a dare al poeta il pretesto per trasformare il progetto iniziale. La ragione era più profonda. Augusto voleva apparire come un principe della pace, poiché la gente, messa a dura prova da terribili guerre, aspirava alla pace. Il *deus nobis haec otia fecit* (*Buc.* 1. 6), che il poeta aveva proclamato nei suoi anni giovanili, era stato prematuro, dato che ci sarebbero stati altri dieci anni di disordini quasi ininterrotti. Ora, però, erano veramente giunti i tempi della pace ed Augusto sapeva bene come sfruttarli: *cunctos dulcedine otii pellexit*. Con un'enfasi che è rivelatrice e con un tono nel quale traspaiono orgoglio e intimo compiacimento, l'imperatore insiste sulla triplice chiusura del tempio di Giano (*Mon. Anc.* 13). Non a caso egli era solito rivolgersi ai soldati chiamandoli non *commilitones*, come era usuale, ma *militēs*, poiché il primo dei due termini era inconciliabile con la *quies temporum*¹⁰⁸. Questo spiega perché sui principali monumenti, come ad esempio nell'*ara pacis Augustae* eretta dal senato nel campo Marzio nell'anno 13 a.C., e nella raffigurazioni monetali di Εἰρήνη o della *pax* sono celebrati i beni della pace; e nelle iscrizioni, come ad es. in quella di Alicarnasso, Augusto è onorato in qualità di fondatore di pace¹⁰⁹: «Nella sua provvidenza non ha solo esaudito i voti, ma li ha addirittura superati: in pace sono la terra e il mare, le città prosperano rette da buon governo in concordia e benessere». Con questa epigrafe coincide, in generale e in dettaglio, un testo ritrovato di recente a Priene¹¹⁰. Ed è ovvio che anche la Musa, rifiorita grazie a questo stato di cose, non esiti a trasfigurare la nuova realtà. L'elogio, tessuto dal poeta epigrammatico greco, delle api che avevano edificato il favo nei trofei di Azio «grazie al ripristino della legalità ad opera di Cesare, che impose alle armi dei nemici di portare i frutti della pace»¹¹¹, era niente di più che una *pointe*, ben escogitata

¹⁰⁶ Hor. c. 3. 4. 74ss., vuole che nelle vesti dei criminali mitici puniti nel Tartaro si vedano, conformemente al carattere simbolico della poesia, i nemici di Augusto che è invece destinato al cielo (Mommsen, SBAW 1889, 30 s.). Che il simbolismo dell'ode oraziana sia derivato dalla poesia greca è ormai cosa assodata, dopo Reifferscheid, *Analecta Horatiana*, Breslau 1870 e Koepf. La stessa cosa vale per questo luogo di Virgilio.

¹⁰⁷ Quanto ad Antonio, faceva risalire le proprie origini ad Eracle (come Alessandro Magno): Plut. *Ant.* 4. 36. 60, e il fatto che egli in una moneta porti la pelle di leone è in accordo con questa ideologia; cf. Babelon, I 166, Nr. 21, cf. p. 168 Nr. 32.

¹⁰⁸ Suet. 25; cf. Mommsen, *Staatsrecht*, II³ 846.

¹⁰⁹ *Ancient Greek Inscriptions in the British Museum*, IV 1 Nr. 894.

¹¹⁰ AthM 24, 1899, 288ss.

¹¹¹ Phil. Thess. AP 6. 236. Dalla stessa cerchia (dallo stesso autore? cf. M. Rubensohn nella *Festschrift Vahlen*, Berlin 1900, 112) proviene anche la poesia trovata su un papiro ed edita da

e formulata ma più brillante che profonda; maggiore intensità ha saputo raggiungere Tibullo in una poesia composta subito dopo la battaglia di Azio (l. 10) in cui il poeta loda, sia pure alla sua maniera, senza menzionare Cesare, «la ruggine che divora le empie armi e il bene supremo della pace»¹¹². Ancora sotto l'impressione del magnifico trionfo Virgilio aveva preso l'impegno di celebrare le guerre di Cesare: ma come poteva mantenere tale promessa in un'età che era l'esatto contrario del periodo di orrori appena trascorso e che il principe inaugurava con una vistosa iniziativa di pace riducendo drasticamente il numero delle legioni (Mommsen a *Mon. Anc.* p. 70)? Ora che non c'è più nulla da distruggere ma piuttosto da ricostruire ciò che era stato in passato, Augusto viene da Virgilio celebrato come un rifondatore dell'antica Roma, non direttamente ma attraverso i suoi illustri antenati, e solo occasionalmente e di passaggio si accenna alle sue imprese guerresche, alla cui valorizzazione l'imperatore personalmente teneva molto.

Questa interpretazione è autorizzata, mi pare, dal clima spirituale diffuso in età augustea; la sua giustezza si può però dimostrare attraverso una testimonianza contemporanea. Nell'anno 13 Orazio, nello stile che era convenzionale per tale tipo di ricusazioni, scrisse ad Augusto che ne avrebbe volentieri cantato le gesta militari se mai avesse avuto l'ardire di cimentarsi su un tema così impegnativo (*epist.* 2. l. 251 ss.). In compenso, egli compose un'ode alla quale diede anche formalmente un posto di rilievo collocandola alla fine del quarto libro. Da essa apprendiamo l'autentica ragione che gli impedisce di esaudire il desiderio di Augusto: «Febo non mi lascia cantare la guerra; tu, Cesare, sei il garante della pace: gli stati versano ricchi contributi, i Parti restituiscono le nostre insegne, il tempio di Giano è chiuso, pudicizia e moralità sono rimesse in onore, arti antiche sono richiamate in vita, quelle grazie alle quali il Lazio e l'Italia una volta erano stati grandi e noi abbiamo conquistato il dominio sul mondo. Finché tu sei il capo dello stato nessuna guerra intestina o straniera ci distoglierà dal nostro *otium* e la spada si arrugginerà, poiché le nazioni del mondo intero si sottometteranno ai tuoi ordini. E così noi vogliamo secondo l'uso dei nostri antenati giorno dopo giorno, bevendo, attorniate dalle nostre donne e dai nostri bambini, celebrare al canto della cetra i grandi eroi del passato, Troia e Anchise ed Enea»¹¹³. Rinviano in questo contesto all'argomento trattato da Virgilio, Orazio si fa evidentemente testimone dello stato d'animo che ha condotto Virgilio dal primitivo progetto a quello successivo.

VI. L'*Eneide* come poema italo-greco.

L'*Eneide* fu qualcosa di più di un poema nazionale romano: fu internazionale, vale a dire, secondo l'ottica di allora, italo-greco. La vittoria di Ottaviano su Antonio, come è stato spesso sottolineato¹¹⁴, fu una vittoria dell'Occidente sull'Oriente, del carattere italico su quello greco. Antonio, infatti, non era stato, come molti condottieri romani prima di lui, semplicemente filhelleno:

Kenyon in *RPh* 19, 1895, 177 ss., in cui si dice: ἀτρεκέξ ἐσβέσθη δ' οὐνομα καὶ πολέμου.

¹¹² Con l'atmosfera dell'epoca si spiega l'enfasi con cui viene ripetuto il termine *pax* 45-49 (la veste complessiva è per la verità convenzionale, cf. Callimaco-Catullo 66. 42 ss.). Espressioni simili in Prop. 3. 11. 71s.; Hor. c. 4. 5; Ant. Thess. *AP* 9. 297; C. Valgio Rufo in Plin. *nat.* 25. 4; Ov. *fast.* 1 285 ss. e spesso; German., *Phaen.* 5ss. e soprattutto Philo, *Leg. ad Gaium* 21 (2. 567 M.). Un po' di più in Gardthausen (supra 274) I 477 ss.; II 264 ss., 497.

¹¹³ Kießling spiega: «*Veneris progenies* è Augusto in quanto Giulio, poiché gli Iuli facevano risalire la propria famiglia al figlio di Enea Iulo». Però, stando al contesto (*virtute functos duces*), si può pensare ad Augusto solo in via indiretta, in quantoché anche lui, a sua volta, appartiene alla *progenies Veneris*; in prima istanza si pensa, invece, ad Enea cui, com'è noto, Orazio, a partire dal carne secolare, ha fatto posto nella propria opera sotto la potente impressione dell'*Eneide*. Cf. anche Rothstein a Prop. 4. 6. 77 ss.

¹¹⁴ Per es. da Mommsen, *Römische Geschichte*, V 361 ss.; J. Kromayer in *Hermes* 33, 1898, 33 ss.; 67 ss.; Kornemann *JKIPh* 1899, 123 e nei *Beiträge zur alten Geschichte* editi da Lehmann I, 1901, 96.

in lui il romano si eclissò del tutto nel greco, cosa che ai patrioti, pur con tutto il rispetto per la cultura greca, doveva apparire il massimo della mancanza di senso della patria. Che l'intendimento di Antonio di rendere l'Occidente subalterno all'Oriente, che era già palese dal 40 e che fu alla base di ogni suo atto¹¹⁵, abbia lusingato l'orgoglio nazionale greco è abbastanza comprensibile: tuttavia per i Greci era come se a questo modo potesse finalmente essere invertito quel rapporto di forze al quale la vanità popolare non riusciva ancora a rassegnarsi. Questa speranza, che trovò la sua espressione negli smisurati onori tributati da Atene e dall'Oriente greco ad Antonio, venne annientata dalla battaglia di Azio e da quello che ne seguì, la presa di Alessandria. È vero che Augusto si mostrò subito fin dall'inizio clemente con i Greci («li perdonò» Plut. *Ant.* 68) e, come dicono le epigrafi, donò alle comunità greche speciali diritti e condizioni di libertà, però la bella illusione era andata comunque definitivamente dissolta. Dopo la vittoria sull'Egitto, l'ultima grande potenza greca autonoma, al vincitore si affacciò un ulteriore obiettivo che era già balenato al padre, ma che il figlio riuscì a realizzare: la fondazione di un impero universale romano-ellenistico, con alla testa un principe nella cui persona tutte le prerogative magistratuali della repubblica romana si combinassero con il potere monarchico dei successori di Alessandro Magno¹¹⁶. Il pensiero¹¹⁷ assunse manifestazione concreta in occasione della cerimonia dell'anno 17: furono cantati inni in lingua latina e in lingua greca (Zosimo 2. 5), e nella cerimonia di apertura il principe sacrificò alle Moire secondo il rito greco¹¹⁸, rivolgendo loro la preghiera di proteggere e incrementare la grandezza dell'impero del popolo romano. In questo nuovo stato che sommava le culture di due popoli il ruolo guida doveva decisamente rimanere però alla componente nazionale romana, il cui rafforzamento era particolarmente caro al principe: il cuore del nuovo impero universale doveva perciò essere e restare la città di Roma. Mentre correva voce, forse non infondata, che Antonio avrebbe voluto riprendere l'idea di Cesare di fondare un nuovo centro in Oriente sul luogo dell'antica Troia, Augusto - come Mommsen¹¹⁹, soprattutto, ha mostrato con l'interpretazione della III ode romana di Orazio¹²⁰ - fece condannare ufficialmente questo progetto. La nuova Roma era anche Troia; ora non si dice più - come Lucano fa dire al dittatore Cesare - «sorgerà una nuova Troia romana» (v. supra 270), ma come incisivamente detto da Propertio (4. 1. 87): *Troia cades et Troica Roma resurges*¹²¹. In una tale Roma c'era posto però anche per l'antico sogno di primato dei Greci.

Quando, nel II sec. a.C., apparve ormai chiaro che i Romani erano destinati a ricevere l'eredità dei successori di Alessandro Magno, i Greci si chiesero come mai fosse possibile che una tanto piccola e giovane potenza fosse riuscita in così breve tempo a prendere il dominio di terre così vaste e antiche. Chi pensi al ruolo dominante del concetto di *Tyche* nella tarda antichità troverà logico che chi fra i Greci era insoddisfatto della potenza di Roma ascrivesse tale grandezza al caso. Contro questa idea si batte già Polibio. Proprio all'inizio della propria opera egli si pone la seguente domanda: come è possibile che Roma in un cinquantennio sia riuscita a soggiogare il mondo intero (1. 1. 5)? Per poter dare una risposta a questo interrogativo egli ritiene necessario un breve *excursus* sulla storia di Roma precedente al periodo da lui trattato (soprattutto le guerre puniche), da cui risulterebbe che i Romani del tutto a ragion veduta (λίαν εὐλόγως) hanno concepito l'idea di dominare il mondo e l'hanno poi realizzata (3. 8 ss.). Che nella circostanza egli abbia presente un ben determinato punto di vista da confrontare risulta chiaro da un successivo passo del libro I (63. 9): «A questo modo si spiega

¹¹⁵ Cf. Kromayer, 29, 1894, 584 s.

¹¹⁶ Questa componente del principato augusteo è sottolineata soprattutto da J. Kaerst, *Studien zur Entwicklung und theoretischen Begründung der Monarchie im Altertum*, München-Leipzig 1898, 80 ss., forse di tanto in tanto con insistenza un po' eccessiva.

¹¹⁷ In un'occasione Augusto ordinò *ut Romani, Graeci Romano habitu et sermone uterentur* (Svetonio 98).

¹¹⁸ Cf. Diels, 55.

¹¹⁹ SBAW 1889, 28 s.

¹²⁰ Virgilio *Aen.* 12. 819-37 esprime lo stesso concetto in un contesto formalmente simile. La priorità di Orazio sembra certa, poiché gli ultimi libri dell'*Eneide* - come posso dimostrare con argomenti linguistici e metrici - sono cronologicamente gli ultimi per epoca di composizione.

¹²¹ Analogamente German. *Anth. Lat.* 708 (Riese) di Roma: *Ilios in surgit rursus inclita*.

l'affermazione da me anticipata che i Romani non per merito del cieco caso - come alcuni Greci credono - ma, ammaestrati da grandi eventi, del tutto naturalmente vollero il loro arduo pensiero alla conquista del mondo e raggiunsero il loro obiettivo». Si può dire che la vera e propria tendenza di questa opera storiografica, indirizzata in prima istanza in prevalenza ai Greci, è la confutazione di tale idea a suo giudizio aberrante e, in positivo, la dimostrazione dell'εὐλογος αἰτία della superiorità romana; e se egli dedica un lungo *excursus*, inserito proprio a questo scopo (18. 23-32) per discutere il problema, allora emerge chiaro come fosse urgente controbattere questa idea¹²². Ma quanto quella idea si fosse saldamente radicata nell'animo dei Greci orgogliosi del loro passato, mostra il fatto che noi la incontriamo ancora ben viva un secolo e mezzo più tardi, al tempo di Augusto. All'inizio della sua *Archeologia* Dion. Hal. *ant. rom.* 1. 4 spiega di voler narrare gli esordi della storia di Roma proprio perché su di essa circolavano fra gli Elleni idee sbagliate: e cioè che i fondatori di Roma fossero stati in origine «briganti senza patria e barbari, e che Roma fosse divenuta grande non per la religiosità, la giustizia e l'operosità, ma per pura cecità del caso che aveva deciso di elargire i favori più grandi ai meno meritevoli. I più stolti accusano apertamente la *Tyche* di aver trasferito ai più spregevoli dei barbari i beni dei Greci». E poi continua entrando direttamente in polemica con il principale esponente di tale indirizzo storiografico: questo autore è stato plausibilmente identificato in Timagene¹²³, il quale nella sua opera storica assunse una posizione antiromana. A lui si riferisce Trogo Pompeo contro il quale Livio sembra aver indirizzato il celebre *excursus* (9. 17-19) in cui si discute se Alessandro, vivendo più a lungo, sarebbe riuscito a soggiogare i Romani¹²⁴. La volontà di dimostrare l'infondatezza di questa convinzione è anche alla base dell'*archeologia* di Dionigi; in ciò egli concorda con Polibio che pure disprezzava dal punto di vista dello stile; i due però si differenziano

¹²² Nel passo citato (1. 63. 9), egli, con le parole *κάθαπερ ξνιοι δοκοῦσι τῶν Ἑλλήνων*, confuta un ben determinato punto di vista secondo il quale sarebbe da ascrivere alla *Tyche* se i Romani, dopo aver sconfitto i Cartaginesi, poterono ardire di concepire l'idea di un impero universale. Ora noi conosciamo due autori di età prepolibiana che descrivono la seconda guerra punica dalla parte dei Cartaginesi: il siculo Sileno e l'iliense Sosilo, che vissero entrambi fedelissimi al fianco di Annibale (Nep. *Hann.* 13), e dei quali Polibio cita espressamente il secondo (3. 20. 5), mentre il primo, che stando a Dionigi 1. 6. 1 e Varrone, in Solino 1. 15, aveva trattato anche l'ἀρχαιολογία romana - è probabile che lo abbia conosciuto. Sosilo e un Cherea a noi non altrimenti noto avevano apertamente affermato che i Romani ancora dopo la presa di Sagunto avevano discusso in senato se scendere in guerra: Polibio confuta la cosa come impossibile, poiché i Romani già in precedenza avevano annunciato ai Cartaginesi la guerra nell'eventualità di una loro invasione del territorio dei Saguntini (§ 1 s.); quanto all'asserita partecipazione a quella seduta del senato di fanciulli appena dodicenni, che non avrebbero tradito la segretezza delle discussioni (3), Polibio aggiunge *ὦν οὐτ' εἰκός οὔτε ἀλεθές ἔστι τὸ παράπαν οὐδέν, εἰ μὴ νῆ Δία πρὸς τοῖς ἄλλοις ἢ τύχη καὶ τοῦτο προσένευε Ρωμαίοις, τὸ φρονεῖν αὐτοὺς εὐθὲως ἐκ γενέτης...* Può darsi quindi che egli polemizzi contro questi storici e altri del medesimo orientamento.

¹²³ C. Wachsmuth in *RhM* 46, 1891, 465 ss. L'ipotesi, avanzata dubitosamente da E. Schwartz nella *RE* I 1904, che Dionigi polemizzi piuttosto contro Anfirate (più o meno contemporaneo di Timagene), a me - a dispetto delle argomentazioni di Wachsmuth - pare poco raccomandabile; argomenti contro Timagene anche in Schwartz, III, 1887s.

¹²⁴ Cf. Gutschmid in *RhM* 37, 1882, 552; cf. Mommsen in *Hermes* 16, 1881, 619 s., *Römische Geschichte* V 100 s. Per quanto riguarda il rapporto da me rilevato fra questa storiografia antiromana e quella combattuta da Polibio è particolarmente significativo che Polibio nel 1. XVIII, dopo la battaglia di Cinocefale, aggiunga una sorta di analisi delle ragioni in base alle quali sarebbe da spiegare la vittoria dei Romani, *ἵνα μὴ τύχην λέγοντες μόνον μακαρίζωμεν τοὺς κρατοῦντας ἀλόγως, καθάπερ οἱ μάταιοι τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' εἰδότες τὰς ἀληθεῖς αἰτίας ἐπαινῶμεν καὶ θαυμάζωμεν κατὰ λόγον τοὺς ἡγουμένους* (cap. 28, 5): un esponente di questa idea contestata da Polibio fu Trogo, dato che Giustino 30. 4. 16 conclude la descrizione del conflitto fra Romani e Macedoni con le parole: *sed Macedonas Romana fortuna vicat*. Anche nello scritto di Plutarco *Περὶ τῆς Ῥωμαίων Τύχης* è, come noto, assegnata alla *Tύχη* la palma sull' *'Αρετή* e logicamente anche qui si trova l'argomento: *μία μάχη Φίλιππος ἀπέβαλε Μακεδονίαν* (11. 323f.).

totalmente nel tipo di confutazione. Mentre Polibio la confuta brillantemente illustrando la superiore capacità dei Romani con obiettività rigorosa e con larghezza di prospettiva storica, Dionigi sfrutta un argomento che riguarda direttamente il nostro discorso. Egli si industria a dimostrare che anche i Romani sono Greci. Meglio: non semplicemente Greci, ma dei Greci addirittura i più puri e i più autentici, in quanto capaci di conservare molto meglio dei cosiddetti Greci i costumi puri e le leggi dell'età più antica dell'Ellade (oltre al libro I, soprattutto 7. 70 ss.¹²⁵, 14. 6)¹²⁶. A questa idea, pur condivisa da uomini come Posidonio, Stilone e Varrone, noi guardiamo con sufficienza, dall'alto della condizione di privilegio che ci garantiscono le nostre conoscenze culturali e linguistiche, quasi si trattasse di un pasticcio infantile; eppure essa ha una grande importanza per la grande battaglia che la cultura greca condusse sotto l'egemonia romana. Abbiamo visto sopra (pp. 271 s.) che i Romani giustificavano l'intromissione negli affari dei Greci con la propria origine troiana; la più antica formulazione di questa teoria, risalente verosimilmente all'epoca della guerra tarantina o della prima guerra punica, è la seguente: i Romani in quanto Troiani hanno origine diversa dai Greci e sono quindi loro nemici (*hostes*); cf. Diels, *Sibyllinische Blätter*, 43, 2. A fianco di questo concetto se ne affacciò un altro che soppiantò il precedente: i Romani non volevano dominare i Greci come stranieri e nemici, né questi erano disposti a lasciarsi dominare dai Romani: volevano piuttosto, di unanime accordo, dare alla propria comune nazione le dimensioni di un impero mondiale. Questo concetto sembra essere stato messo in circolazione da Greci o da Romani filelleni attorno al 200 a.C.; perlomeno noi lo troviamo espresso significativamente da Ennio, quando egli parla degli sforzi ellenizzanti di Flaminio: «Troia risorge dalle sue ceneri e, a proposito dei Romani, essi (i Greci) dicono che sono Greci (358 ss.). Anche per Catone l'identità originaria delle due nazioni è un dato di fatto assodato, e tanto da parte greca che da parte romana ci si era sforzati, in questo periodo, di reperire ulteriori prove a favore di questa parentela. I risultati di tale indagine sono quelli che Dionigi ha tratto dalle sue fonti, articolandoli nei seguenti punti (I. 60. 3): i Romani sono Greci, e più precisamente si compongono delle seguenti popolazioni: 1) Aborigeni, di ceppo greco, immigrati dal Peloponneso, 2) Pelasgi di Tessaglia, 3) Arcadi, immigrati sotto la guida di Evandro, 4) Peloponnesiaci, migrati sotto la guida di Ercole, 5) Troiani, migrati sotto la guida di Enea. La tesi, ripresa da fonti antiche, che i Troiani siano a loro volta Greci, e più precisamente immigrati giunti nella cd. Troade dall'Arcadia sotto la guida di Dardano, è esposta nei capp. 61-62. Una riprova della

¹²⁵ Si tratta della celebre descrizione della πομπή dell'anno 490 a.C. tratta da Fabio Pittore (fr. 16 Peter); ma la tendenza ideologica dichiarata che indusse Dionigi (c. 70) ad accogliere la notizia, cioè la volontà di mostrare l'identità del rito greco e romano in Pittore, secondo me (un po' diversamente Diels, 106, 1), non c'era, dato che Dionigi esplicitamente definisce come sue queste aggiunte; cf. 72. 2: τοῦτο καὶ εἰς ἐμὲ τὸ ἔθος ἐν Ῥώμῃ διέμεινεν, ὡς ἐξ ἀρχῆς ἐγένετο παρ' Ἑλλήσιν, 5: ὦν παρὰ Ἑλλήσιν ἐκλέλοιπεν ἡ χορῆσις ἐπ' ἐμοῦ πάτριος οὔσα, παρὰ δὲ Ῥωμαίοις ἐν ἀπάσαις φυλάττεται ταῖς ἀρχαίαις θρησκείαις, 12: εἶδον δὲ κτλ. 14: ἡ δευτέρω τις ἡμῖν ἔξω τοῦ Ἑλληνικοῦ φύλον κτλ. 73. 1: ὡς παρ' Ἑλλήσιν ... μέχρι τοῦ παρόντος, 2: φυλαττόμενα ὑπὸ Ῥωμαίων μέχρι τῶν κατ' ἐμὲ διάκειται χρόνων (segue una citazione omerica, e quindi anche il resto non può che essere aggiunta sua).

¹²⁶ A quali estremi questa teoria abbia condotto, mostra la famigerata tradizione riguardante il grammatico Aristodemio di Nisa, maestro del figlio di Pompeo: ὁ Νυσαεὺς Ῥωμαίων αὐτὸν (Ὀμηρὸν) ἀποδεικνύσιν ἐκ τίνων ἔθων παρὰ Ῥωμαίοις μόνον γινόμενων, τοῦτο μὲν ἐκ τῆς τῶν πεσῶν παιδείας, τοῦτο δὲ ἐκ τοῦ ἐπιάνιστασθαι τῶν θάκων τοὺς ἥσοντας τῶν βελτίωνων ἔχοντας, δὲ καὶ νῦν ἐτι φυλάσσεται παρὰ Ῥωμαίοις ἔθη (*Vita Homeri* ed. Piccolomini, Hermes 1890, 453). Anche la nota interpolazione Hom. Y 307 s.: νῦν δὲ δὴ Αἰνείαιο βίη πάντεσσιν ἀνάξει καὶ παίδων παῖδες, τοὶ κεν μετόπισθε γένωνται per Τρώεσσιν rientra in questo dibattito; quanto antica essa sia non si può dire con precisione: ne dà notizia lo scolio del Ven. A (μεταγράφουσι τινες «Αἰνείω γενεῆ πάντεσσιν ἀνάξει» ὡς προθεσπίζοντος τοῦ ποιητοῦ τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν), come pure Strabone 13. 608 (τίνες δὲ γράφουσιν «Αἰνείω γενεῆ πάντεσσιν ἀνάξει, καὶ παῖδες παίδων»), attingendo da uno scolio dello stesso tenore; che lo scolio risalga ad Aristonico (A. Ludwich, *Aristarchs homerische Textkritik*, I 456) è incerto. Virgilio, *Aen.* 3. 97 s.: *Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris, Et natorum et qui nascentur ab illis* traduce πάντεσσιν.

attendibilità di queste ricostruzioni si cercava e si trovava nella presunta derivazione della lingua latina dalla lingua greca¹²⁷.

Ora, come si pone Virgilio nei confronti di questa leggenda delle origini? Il ruolo privilegiato attribuito - come rilevato - alla componente romana nel nuovo impero universale ellenistico-romano, comporta, come ovvio, che in lui l'ottica nazionalistica sia più energicamente accentuata che nell'autore greco. Giove e Anchise profetizzano (l. 283 ss.; 6. 836 ss.) la vendetta dei Troiani, cioè dei Romani, sui discendenti di Achille e degli Atridi, ed è ovvio che Enea, narrando le proprie vicende, raffiguri e tratti i Greci come nemici della nazione troiana. Però c'è un punto del VI libro in cui Virgilio mette in bocca alla Sibilla una profezia sull'aiuto decisivo che verrà ad Enea da una *Graia urbs* (quella fondata da Evandro sui luoghi della futura Roma: 96 s.), e nella seconda parte dell'*Eneide*, dedicata all'insediamento dei Troiani nel Lazio, in due passi di grande rilievo - in occasione dell'accoglienza dei Troiani da parte rispettivamente di Latino e di Evandro (7. 206 ss.; 240 ss.; 8. 134 ss.; cf. 3. 163 ss.) - fa esporre i legami di parentela fra i Troiani e i Greci, fra i Greci e i Latini e soprattutto quelli abitanti i luoghi della futura Roma, ricostruendo un vero e proprio albero genealogico comune¹²⁸ e citando a conferma la tradizione greca (8. 135 *ut Grai perhibent*), e, coerentemente con questa linea, attribuisce agli Italici (cioè a Latini e Rutuli), oltre a nomi puramente nazionali (per es., Camerte, Fado, Galeso, Erbeso, Isbo, Numano, Priverno, Quercete, Remo, Tolumnio, Ufente, Voluso ecc.), anche nomi greci (per es., Abari, Aconteo, Anteo, Cisseo, Enone, Idmone, Lago, Lamo, Lica, Meone, Nifeo, Onite, Stenelo, Stenio, Terone ecc.¹²⁹), che in parte sono identici ai nomi dei Troiani (per es. Alcanore, Cia, Ilo nomi sia di Troiani che di Latini, Reto nome e di un Troiano e di un Rutulo); anzi, egli si spinge al punto di dare, per converso, anche nomi italici a Troiani (Asila, Ebuso, Liri, Lucezio, Palmo, Sergesto). La contraddizione fra i due orientamenti era una implicazione inevitabile dello svolgimento che il mito aveva assunto nel suo poema; accantonarla del tutto per il poeta sarebbe stato impossibile, anche se l'avesse voluto; però questa non era affatto la sua intenzione. Perché, proprio il fatto di accogliere come un dato offerto dalla leggenda

¹²⁷ Cf. Dion. Hal. l. 1. 90. 1 'Ρωμαῖοί δε φωνήν μιν οὐτ' ἄρκως βαρβάρων οὐτ' ἀπηρισμέ-
 νως Ἑλλάδα φθέγγονται, μικτήν δὲ τινα ἐξ ἀμφοῖν, ἐστὶν ἢ πλείων Αἰολίς. In
 precedenza un Ificrate, utilizzato da Varrone (l. L. 5. 88), aveva scritto un'opera sulle parole
 greche nella lingua latina (Gell. 16. 12. 6). In età augustea Tirannione il giovane scrive περὶ
 τῆς Ῥωμαϊκῆς διαλέκτου ὅτι ἐστὶν ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς (Suid.). Cioazio Vero scrive sui
 verba a Graecis tracta (Gell. 16. 12), *Filosseno περὶ τῆς Ῥωμαϊκῆν διαλέκτου* (sua opera
 in cui, per es., si sostiene che i Romani come gli Etolli non avrebbero duale), Didimo περὶ τῆς
 παρὰ Ῥωμαίους ἀναλογίας (opera in cui, per es., in *omni parte orationis et constructionis*
analogiam Graecorum secutos esse Romanos, Prisc. G.L. 3. 408. 5ss.).

128

Atlante

Pleione

Elettra Giove

Maia Giove

Dardano

Mercurio Carmenta

Enea

Evandro

Evandro, re d'Arcadia, conduce una colonia di Pelasgi in Italia e fonda sul luogo della futura Roma Pallanteo. Così Enea può incontrare Evandro, e gli intermediari fra Dardano ed Enea sono ignorati (Dardano, Erittonio, Troo, Assaraco, Capi, Anchise, Enea; cf. Dionigi I 62; Heyne, *Excursus VI* sul l. III).

¹²⁹ Il nome del rutulo Ramnete è scritto con *Rh* sempre (tre volte), è quindi un nome prettamente italico sotto veste greca. Anche gli italici Evandro e Timbro hanno questa forma mista. In 9. 685 è sbagliato leggere, come fanno alcuni editori (tra cui Haupt) *Marus* con il cod. *M* contro *Tmarus* di P oppure *Tmaros* di R, in quanto il primo nome è quello di un italico; *Marus*, è evidente, non è altro che grafia fonetica, così come grafia fonetica è l'altra forma *Tmarus* di alcuni mss. recenziatori. A provare che *Tmarus* sia giusto, basta già, come nota Forbiger, la presenza contigua del nome di un altro rutulo *Haemon*.

le antichissime origini greche di Roma e del suo fondatore troiano, gli ha consentito di dare alla propria opera da un lato un significato tale da travalicare gli interessi nazionalistici, e dall'altro una precisa funzione nel nuovo impero di Augusto. Che il poema fosse letto in questa chiave è confermato dalla nota di Svetonio-Donato (p. 59 R.), la cui seconda parte abbiamo già constatato essere eccellente: *Novissime Aeneidem incohavit, argumentum varium et multiplex et quasi amborum Homeri carminum instar, praeterea nominibus ac rebus Graecis Latinisque commune, et in quo, quod maxime studebat, Romanae simul urbis et Augusti origo contineretur*. Anche sul piano formale la combinazione di elementi nazionali e greci è evidente: Virgilio è stato l'ultimo a fare largo spazio a un artificio di versificazione tipicamente italico come l'allitterazione, si è concesso la sinalefe anche di vocale lunga e dittongo, secondo il modo romano, come nessuno dei contemporanei e dei suoi epigoni, e ha combinato in modo affatto originale espressioni oratorie arcaiche di lingua latina con audacissime innovazioni di stampo greco. Non è un caso che si sia avvertita l'esigenza di far conoscere un siffatto poema in lingua greca ai Greci digiuni di latino. Polibio, il dotto favorito dell'imperatore Claudio, tradusse l'*Eneide* in prosa greca¹³⁰, un fatto cui non si darà mai abbastanza rilievo, se solo si considera che in epoca così antica a nessun altro autore latino sembra essere toccato così presto un onore del genere, che costituiva il rovesciamento del rapporto usuale; Virgilio fu anche l'unico poeta latino ad avere l'onore di una statua nel ginnasio di Zeusippo a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Anastasio I (491-518)¹³¹ e Fozio nel suo escerto della cronaca di Flegonte trasse la notizia relativa all'anno di nascita di Virgilio (*Bibl. cod. 97 p. 84 Bk.*). E capitò talora che i Greci si degnassero di leggerlo in lingua originale¹³².

¹³⁰ Seneca, *Polyb.* 8, 2: *Homerus et Vergilius tam bene de humano genere meriti, quam tu et de omnibus et de illis meruisti, quos pluribus notos esse voluisti quam scripserant.* 11, 5: *Utriuslibet auctoris carmina... tu ita resolvisti, ut quamvis structura illorum recesserit, permaneat tamen gratia, sic enim ex alia lingua in aliam transtulisti, ut quod difficillimum erat, omnes virtutes in alienam te orationem secutae sint* (quindi traduzione in prosa elevata, come raccomandanda Quint. 10. 5. 4, e secondo la prassi del padre di Stazio; cf. Leo, *Poem.* Göttingen 1892/3, 20).

¹³¹ Cristodoro Ekphr. *AP* 2. 414ss.: καὶ φίλος Αὔσονίοισι λιγύθροος ἔπρεπε κύκνος πνείων εὐεπίης Βεργίλλιος, ὃν ποτε Ῥώμης Θυβριᾶς ἄλλον Ὀμηρον ἀνέτρεφε πάτριος. Inoltre lo scolio: εἰς ἀγαλμα τοῦ ποιητοῦ Βεργίλλιο τοῦ γραψάντος τῆ τῶν Ῥωμαίων διαλέκτῳ τὴν καλουμένην Αἰνέαδα ἐν ἔπει θυμασιόσις.

¹³² Sorvolando sulle traduzioni ben note della *Georgiche* e della *Quarta ecloga*, a proposito dell'*Eneide* va rilevato quanto segue. Un poeta anonimo (tardo) dell'*Anth. Plan.* 16. 151 difende Didone dalla calunnia dell' ἄγνός Μάρων (come Dioscor. *AP* 7. 354 difende Neobule da quelle di Archiloco). Malalas ha letto Virgilio, e in originale, come prova l'interessante passo indicato da H. Hunger, *Dictys-Septimius*, Progr. Dresden 1878, 21 περί ἧς νυκτερίνης ἐσορτῆς μέμνηται Βεργίλλιος ὁ σοφώτατος Ῥωμαίων ποιητῆς ἐν τῷ δ' αὐτοῦ λόγῳ (303) Ῥωμαικῆ γλώσση ἐκθέμενος ταῦτα. τριετηρικὰ Βάκκῳ Ὀργια νοκτουρνος κουε βοχατ κλαμωρε Κιθαίρων, ὃ ἐστι τῆ Ἑλληνίδι γλώσση κτλ. (p. 285, 6 Dindorf). Il nome della Sibilla cumana è citato nello scolio a Platone, *Phaedr.* 244B da *Aen.* 6. 36 con Quinto la menzione di Virgilio. L' ἄλιον πέρις di un poeta del terzo secolo sembra essere una ripresa quasi letterale del II libro dell'*Eneide*: la paternità del famigerato Aristodemo di Nisa sembra la più credibile (cf. R. Foerster nelle *Verhandlungen der Philologenvers. zu Göttingen* 1889 p. 430 ss.). Viceversa, da Fr. Kehmptzow, *De Quinti Smyrnei fontibus*, Diss. Kiel 1891, 49 ss. e F. Noack, *GGA* 1892, 795, non è stato dimostrato l'uso di Virgilio da parte di Quinto Smirneo L'argomento principe di Noack è la presunta sostanziale affinità di narrazione dell'episodio di Laocoonte in Verg. 2. 40 ss.; 199 ss.; e Quinto 12. 387 ss., le coincidenze riguardano tuttavia solo aspetti marginali, cose che sono inevitabili dato l'argomento comune, mentre al contrario le differenze, qualitative e quantitative, sono tanto significative che si dovrebbe supporre un drastico rimaneggiamento della narrazione virgilliana ad opera di Quinto (cf. per es. Verg. 226 con Quinto 450 ss.). Anche l'affermazione (Noack p. 797) che la disposizione di Quinto nei suoi tratti essenziali tragga origine da Virgilio è sbagliata; non si trova invece in Quinto l'incongruenza del racconto virgiliano additata da Bethe in *RhM* 44, 1891, 511: infatti mentre in Virgilio il discorso

VII. Conclusione.

Ammettere la tendenza, nazionale e universale insieme, dell'*Eneide* significa rendere ad essa giustizia anche come opera poetica. Questo non era certo possibile in un'epoca nella quale divenne usuale, dopo Pope e Wood, giudicare ogni poema epico prendendo a norma assoluta l'epica omerica e bollando ogni deviazione da questa norma come una colpa. Erano i tempi in cui al «genio originale» di Omero veniva contrapposto «l'ingegno cortigiano di Virgilio», come ebbe a definirlo Lessing, il quale dopo Herder fu colui che più contribuì a trapiantare in Germania l'estetica di quei due inglesi. E al rispetto nei confronti dei grandi letterati del XVIII secolo si deve se anche oggi questo modo di vedere, a dispetto di qualche sporadico dissenso¹³³, continua a prevalere¹³⁴. Eppure la nostra epoca grazie alla sua capacità di visione storica, cui anche l'estetica deve subordinarsi, è riuscita ad andare al di là di quei grandi.

Come noto, per l'antichità era un articolo di fede che la storia fosse una continuazione del mito e quindi che il presente storico della nazione fosse collegato, attraverso una catena ininterrotta di generazioni, al passato mitico, così che proiezioni del presente nel passato, quali si incontrano in Pindaro, nei tragediografi e, ancora, nei poeti ellenistici, venivano sentite come realtà storiche. È vero che la leggenda romana era stata «aggiustata» dai Greci secondo moduli collaudati e quindi non recava in sé la naturale vitalità delle leggende greche di fondazione. Però questo costituiva una differenza non

di Sinone persuade tutti i Troiani, tanto che non si capisce a che serva poi la successiva disgrazia di Laocoonte ai fini dell'accoglimento del cavallo (195 ss.), in Quinto (387 ss.) il discorso ha successo solo in parte; alcuni gli credono, altri no, e tra questi Laocoonte; solo dopo la sventurata fine di quest'ultimo i Troiani si decidono ad accogliere il cavallo. Or bene, non sarebbe metodico credere che Quinto abbia individuato e corretto l'errore di composizione di Virgilio; se mai, se ne può trarre un dato utile riguardo alla genesi della difettosa composizione di Virgilio. Il repertorio mitografico presente tanto a Virgilio che a Quinto riportava, l'una accanto all'altra, le due versioni secondo le quali i Troiani si lasciavano convincere ad accogliere il cavallo: «alcuni dicono perché persuasi dal discorso di Sinone, altri a causa del verdetto divino su Laocoonte». Quinto ha fuso le due versioni, attribuendo al discorso di Sinone una riuscita solo parziale. Quanto a Virgilio, invece, la tentazione di dare la massima efficacia al discorso di Sinone lo ha indotto a elaborarlo al punto da fargli conseguire la piena *πειθῶ* dei Troiani. A questo modo l'episodio di Laocoonte divenne in effetti superfluo, ma poiché anch'esso era di grande effetto, egli non volle rinunciarvi. Quel che va sottolineato, comunque, è che la composizione, come noi la leggiamo, è quella voluta da Virgilio in via definitiva, dato che 40-56 si riferiscono chiaramente a 25 ss. e 228 ss.: *Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis Insinuat pavor* mostra chiaramente che egli ha proprio voluto questo collegamento esteriore. Altrettanto poco felice è il tentativo di Noack di dimostrare l'uso di Virgilio ad opera di Trifiodoro (Hermes 27, 1892, 457 ss.; RhMus 48, 1893, 420 ss.); anche qui egli fa poco conto dell'ipotesi di una possibile fonte mitografica comune. La confutazione definitiva della sua tesi è stata effettuata in dettaglio da G. Knaack, RhM 48, 1893, 632 ss.

¹³³ Coglieva nel segno già Platen, un conoscitore di Virgilio particolarmente fine, quando annotava (*Werke*, a cura di Goedeke, Stuttgart, IV 129): «I pregi della poesia omerica sono non già quelli della nostra epoca, bensì altri ... E questo vale anche per Virgilio, cui si fa grandissimo torto se gli si applica il criterio di giudizio che va bene per Omero». Il meglio che io conosca su Virgilio come poeta dell'*Eneide* (a parte le note, brevi ma molto succose, di Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1895, 23 s.) è: G. Boissier, *La religion Romaine d'Auguste aux Antonins*, I, Paris 1874, 248-94 e Th. Plüß, *Vergil und die epische Kunst*, Leipzig 1884. Al libro di quest'ultimo, con il quale pure sono spesso in disaccordo su dettagli di interpretazione, debbo nondimeno molti svariati stimoli per quanto riguarda problemi di carattere generale.

¹³⁴ L'opinione attuale degli uomini di cultura su Virgilio si può ricavare da un articolo su *Nord und Süd* 88, 1899, 266s., in cui l'*Eneide* di Virgilio è bollata come «un imbarbarimento poco intelligente dell'originale», come «opera maldestra di un epigono», l'intreccio come «storia grossolana»; come autorità l'autore cita (a sproposito) il saggio di P. Cauer *Über die nachahmende Kunst des Vergil*, Kiel 1885, colpevole, a suo dire, di essere nelle conclusioni fin troppo indulgente con Virgilio. Non citerei questo articolo se non mi sembrasse esemplare.

tanto di sostanza quanto di livello e secondariamente anche fra i poeti greci c'è stato chi, trattando delle origini, ha messo la propria Musa al servizio della pura finzione. Così - solo per citare un singolo esempio per ogni genere, l'epico, il lirico e il drammatico - l'autore cirenaico della *Telegonia*, intorno al 550 a.C., poté inventarsi un figlio di Odisseo e di Penelope e chiamarlo Arcesilao, con il palese intento di ricollegare gli inizi storici della propria città con la saga eroica¹³⁵; Pindaro, per compiacere amici e patroni, ha spesso celebrato saghe familiari di attendibilità più che dubbia anche ai suoi stessi occhi¹³⁶; e, per finire, Euripide ha composto in onore del re Archelao un dramma il cui protagonista era un fittizio discendente della famiglia degli Eraclidi, antenato del re. Così come Pindaro una volta ebbe a definire le saghe familiari materia degna di poesia nazionale (οἴκοθεν μάτευε *Nem.* 3. 30), anche il poeta latino, la cui epoca non era ancora arrivata a concepire una cosa tanto audace, aveva il buon diritto di soddisfare le aspirazioni dei suoi augusti patroni con una rielaborazione della leggenda nazionale.

È stato qualcosa di grande che Virgilio, unico del suo tempo e primo del suo secolo, sentisse in sé la forza di concepire di nuovo un poema epico in stile sublime ovvero, detto più precisamente, che egli si sentisse nato per il compito che la nuova era e l'esplicito desiderio dei suoi patroni esigevano. Che il poema fosse un grande ἔν era la prima cosa di cui si meravigliarono i contemporanei: i più dotati e più reputati di loro non erano andati al di là di *poemata*. La seconda era che al nuovo contenuto corrispondeva una nuova forma, al livello di perfezione più alto; infatti un nuovo stile epico era appena da creare: chi allora ammirava Ennio quale cantore di una grande epopea, non poteva non lamentare in lui la carenza di stile, di *ars*, e l'omogeneità di forma e contenuto era il postulato artistico più alto. Per Virgilio si trattava di affrancarsi dalla maniera sdolcinata e da tutti gli errori che lui stesso aveva commesso da giovane, in ossequio allo spirito dei tempi, di trovare toni pieni che fossero adeguati alla sostenutezza di pensiero, in breve, di sostituire alla miniatura ellenistica la τέχνη classica. Molto a ciò ha contribuito la μίμησις di grandi modelli greci, ma il poema divenne qualcosa di genuinamente romano o meglio italico, degno anche formalmente della nuova epoca.

Certo, Virgilio non era un «genio originale». Ma la sua mancanza di originalità gli è stata per lo più imputata da malevoli critici moderni, mentre al contrario nessuno dei numerosi detrattori che ebbe nell'antichità gli ha rivolto tale accusa. La conoscenza da noi moderni acquisita nel campo della teoria poetica antica ci consente di replicare agevolmente a questa accusa, senza dover negare l'oggettività del fatto in sé, in quanto tale. L'ἀμάκρυτον οὐδὲν αἰδέω era per Virgilio un principio vincolante. Alla «libera invenzione», del resto, nella poesia greca erano posti dei limiti già ben prima che Callimaco desse fondamento teorico a quella che era una prassi usuale; solo la lirica subiettiva e la commedia erano libere, negli altri generi il rispetto della παράδοσις era la prima legge, elevare a dignità superiore i dati della tradizione era lo scopo più nobile. A questi principi si erano già attenuti Pindaro e i tragici attici con pochissime eccezioni¹³⁷: non volevano essere altro che eseti,

¹³⁵ Cf. v. Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884, 184; Bergk, *Griechische Literatur-Geschichte*, II, Berlin 1883, 53.

¹³⁶ Cf. v. Wilamowitz, *Isyllos* 178 ss.; Studniczka, *Kyrene*, Leipzig 1890, 72 s.: «Falsificazioni mitico-genealogiche come queste difficilmente sono menzogne fabbricate a freddo: anche per esse varrà, come spiegazione e giustificazione, il *figebant simul credebantque*. Il confine in cui incomincia l'inganno consapevole non si potrà sempre determinare con nettezza, esattamente come ci capita ancor oggi con atti e parole delle genti del Sud». Le parole di Studniczka sono importanti anche per la valutazione della leggenda di Enea e del suo accoglimento a Roma.

¹³⁷ Aristot. *poet.* 9. 1451b. 19 ss. in effetti dice: «In qualche tragedia compaiono solo uno o due personaggi noti, mentre gli altri sono di pura fantasia, in alcune addirittura neppure uno noto, come nel *Fiore* di Agatone; in questo dramma, infatti, intreccio e personaggi sono di pura fantasia, senza che per questo venga meno il piacere della lettura. Ne risulta che non è assolutamente necessario essere vincolati ai miti tragici della tradizione». Se poteva parlare così, però, era solo perché per lui il mito eroico, fondamento della tragedia a partire da Eschilo, era allora già morto: questa acquisizione la dobbiamo a Wilamowitz (*Eur. Herakles*, I¹ 101 ss.). Quindi se ad Alessandria ci si prendeva la libertà di trattare argomenti storici (v. sopra 286), non si faceva altro che trarre una conseguenza pratica dalla teoria aristotelica, solo che sarebbe stato necessario creare un nuovo γένος, e a tal uopo l'energia dei dotti Alessandrini non era superiore a

ὑποφῆται, della tradizione e nobilitare i miti della tradizione, approfondirli e arricchirli. Questo vincolo severo e rigoroso si spiega sia con il carattere religioso della poesia più antica (che rispettava i sacri precetti [τέθμοι] come norme irrefragabili sia nel contenuto che nella forma) sia con il loro carattere storico: la religione infatti era qualcosa che a partire dalle epoche più antiche entrava nella *ἱστορία*, e le Muse figlie di Mnemosine erano deputate a conservare la memoria di quanto accaduto e a comunicarla al profeta da loro scelto come verità garantita. Questo è lo stesso spirito che ancora in età ellenistica induce i poeti a riportare alla luce leggende locali del passato per non dover sempre percorrere gli stessi triti sentieri e allargare invece i contenuti necessari alla poesia. Una saga locale era anche quella che trattò Virgilio, solo che nel frattempo la città che la riguardava era divenuta il centro del mondo. Quindi «inventare liberamente» - ciò che i moderni gli fanno carico di non aver fatto - egli non poteva. Un paio di volte (3 o 4 in tutto) egli informa di cose che neppure i commentatori più dotti dell'antichità sono stati in grado di reperire nelle fonti; ebbene, l'atteggiamento assunto dalla critica nei riguardi di questi casi è sintomatico: *vituperabile est poetam aliquid fingere, quod penitus a veritate discedat* (Serv. a 3. 46) e *obicitur Vergilio (ibidem)*; cf. Georgii, *Antike Aeneiskritik*, Stuttgart 1891, 153 s. Piuttosto che «libera invenzione» c'era il trasferimento di motivi da un mito all'altro. Già in passato i rapsodi che avevano continuato a poetare gli antichi miti, e i lirici come Pindaro avevano fatto uso di ciò; non si può quindi muovere a Virgilio nessun rimprovero riguardo al fatto che la leggenda di Enea, così come egli la trovò, in molti punti era nient'altro che una ripresa ἐκ τῶν περὶ τὸν Ὀδυσσεά. Se, per esempio, lo sbarco a Cuma di Odisseo ben prima di Virgilio era stato attribuito ad Enea, allora era senz'altro giusto metterci anche una κατάβασις Αἰνείου, poiché ciò non era un πλάσμα, ma una trasposizione. Oltre al ciclo troiano egli ha usato allo stesso modo anche altri poemi epici; quando, per esempio, fa condurre Enea dalla Sibilla nell'Ade, il motivo è ripreso da altre κατάβασις, in cui la guida è Ermes. Oltre alla (tecnica della) trasposizione, c'è l'unione di più motivi tramandati in un nuovo tutto/insieme, vale a dire la contaminazione. Anche di questo Virgilio, come molti autori greci e latini prima di lui, ha fatto largo uso, per es. egli unisce nel l. VI la *nekylia* omerica con una *nekylia* più recente ed entrambe le combina con apocalissi religiose. Da tali contaminazioni è stato spesso indotto in difficoltà e incongruenze al pari di molti suoi predecessori, tra i quali niente meno che Pindaro.

Io sono ben lungi dal negare che l'*Eneide*, anche prescindendo dalle manchevolezze dovute alla sua incompiutezza, mostri difetti dovuti all'imitazione, del resto canonica, di Omero, all'audace pretesa di voler comporre, in controtendenza rispetto ai suoi tempi, un ἔν, e per finire (aspetto di primaria importanza) ai limiti di capacità poetiche di Virgilio. Ma se pur vogliamo energicamente sottolineare i suoi errori, non dobbiamo però neppure perdere di vista quanto di bello c'è nel suo poema e gli appartiene interamente. La ἄλωσις Τροίας, τὰ περὶ Αἰνείαν καὶ Διδῶ Λιβυκά, la κατάβασις sono un patrimonio della «letteratura mondiale», e quanto alla seconda parte del poema, meno considerata, si dovrà riconoscere che il poeta, sfruttando in maniera intelligente e approfondita l'*Illiade*, ha saputo dare forma di azione drammatica ad una tradizione incredibilmente carente e misera, e infondere nel lettore vivo interesse per alcuni personaggi, come Turno e Pallante. Però al di sopra di tali singoli aspetti sta la concezione che cementa il tutto. Noi dobbiamo calarci nella mentalità di un popolo che nella leggenda delle proprie origini, a prescindere dagli artificiosi contorni, riteneva di avere il presupposto del proprio destino storico e che pur perdendo la sua religione, aveva comunque mantenuto la fede nel Fato, capace di condurre a destinazione sia il singolo individuo che la singola famiglia come pure lo stato, tra alterne vicende, guidandolo secondo un progetto sicuro.¹³⁸ Basterà lasciarsi afferrare, passeggiando fra le rovine del Foro romano del Palatino, dal brivido pieno di mistero che dovette attanagliare il lettore romano quando egli veniva condotto dal poeta sui luoghi

quella del rettore Agatone; una commedia come l'originale dei *Captivi* plautini era un caso eccezionale.

¹³⁸ Questa è una idea veramente antica. La troviamo espressa spesso in Pindaro, il quale vide alternarsi nella propria come in quella dei suoi potenti amici e delle città elleniche «l'impeto dei flutti della gioia e del dolore». Anche Solone è animato da questa idea, come pure Demostene (*fals. leg.* 255 s.; *cor.* 253 s.). Nella stessa epoca dell'*Eneide* essa ha ispirato l'ode oraziana *Quem virum aut heroa lyra vel acri*.

della preistoria di quella Roma che sarebbe diventata sovrana del mondo. Basterà leggere la rassegna degli eroi del VI e la descrizione dello scudo dell'VIII, sezioni concepite in maniera a suo modo grandiosa, con il sentimento di una generazione che tornava appena a guardare la luce dopo il caos e alla quale ora il poeta presentava le splendide immagini di un passato idealizzato, nel quale il degenerato presente poteva specchiarsi e ravvedersi. Allora ci si guarderà dal parlare di «ottusa mancanza di vita, sonnolenta noiosità di gran parte dell'*Eneide*»¹³⁹, e faremo piuttosto di noi stessi e dei nostri allievi gli anelli di una catena che travalica i secoli. L'epoca nella quale l'*Eneide* è nata è stata determinante per l'intera storia dei popoli occidentali: questo ha conferito al poema, un poema nazionale religioso romantico fatalistico, un posto d'onore nella considerazione di innumerevoli generazioni, ha offerto allo spirito romantico della poesia medioevale sempre nuovi motivi, ha nutrito la fede di Dante nell'idea imperiale, ha, unitamente a Livio, dato al romantico Petrarca l'immagine più chiara della grandezza e peculiarità di Roma e con la sua raffigurazione dell'antica fede italica ha strappato le lacrime a un uomo come Fénelon.

Eduard Norden

¹³⁹ Teuffel-Schwabe, *Römische Literatur-Geschichte*, V (1890), 595. Un florilegio di giudizi dello stesso tenore è recato da Plüß 1 ss.